



INSIEME PER IL NOSTRO TERRITORIO PRODOTTI LOCALI E VARIETÀ ANTICHE

Home » Economia e Lavoro • Cronaca » Start Up, così Unindustria supporta le nuove imprese tecnologiche. VIDEO

Start Up, così Unindustria supporta le nuove imprese tecnologiche. VIDEO

23 settembre 2018 Livio Ramolini



Il presidente dei giovani industriali reggiani Enrico Giuliani: "In questi anni per chi ha seguito il nostro percorso di incubazione abbiamo raccolto due milioni di euro di finanziamenti"

REGGIO EMILIA – Idee e progetti che possono essere sostenuti e finanziati per diventare nuove imprese tecnologiche. È l'obiettivo di 'Up Idea – Start Up Program', il percorso promosso da **Unindustria Reggio**, in collaborazione con Confindustria Emilia Romagna. C'è tempo fino alla fine di ottobre per poter partecipare alla quarta edizione.

"In questi anni hanno partecipato al nostro progetto 200 start up; 25, 30 hanno seguito il percorso di incubazione e abbiamo raccolto due milioni di euro di finanziamenti". Il presidente dei giovani industriali reggiani **Enrico Giuliani** fornisce la fotografia di un percorso avviato a Reggio e che ha riscosso successo, sino a coinvolgere ora il sistema industriale regionale. 'Upidea! Start up program' seleziona idee imprenditoriali e start up, ne sostiene lo sviluppo attraverso un percorso di accelerazione realizzato utilizzando conoscenze, reti e competenze. Lo scopo è quello di aiutare la nascita di nuove imprese tecnologiche sul territorio emiliano-romagnolo, favorire l'incontro e la collaborazione delle migliori idee imprenditoriali, stimolare un nuovo modo di fare innovazione e attrarre investimenti. Certo non mancano le difficoltà.

ON-DEMAND

VIDEO | FOTO | TG REGGIO



Elezioni Bonifica Emilia Centrale: la... guida al voto.



Reggio Emilia, le previsioni meteo... per lunedì 24



Tg Reggio, sabato 22 settembre 2018

VAI ALLA PAGINA ON-DEMAND



"L'accesso al credito bancario è certamente una difficoltà – spiega Giuliani – ma grazie a un accordo che abbiamo avviato con un istituto siamo riusciti ad ottenere finanziamenti che possono arrivare all'80 per cento, anche senza garanzie".

Tra le idee che hanno trovato realizzazione grazie ad 'Up Idea' quella dei giovani di **Prometheus, che hanno sviluppato una stampante 3D in grado di produrre una membrana per uso veterinario da usare in caso di ferite di difficile cicatrizzazione.** Entro pochi mesi il prodotto sarà commercializzato. Intanto, è già stato avviato il percorso per l'utilizzo anche in campo umano.

Enrico Giuliani Start-Up Unindustria Reggio

Facebook Twitter Google+ LinkedIn Pinterest



come *Amore* per le cose buone



Potrebbe Interessarti Anche

da Taboola



Parma, Andrea Baldi grave in Rianimazione....



Rubiera, madre di tre figlie muore a 47 anni -...



Parma: 28enne di Reggio Emilia muore...

Contenuti Sponsorizzati da Taboola



Moncler: il nuovo capitolo dell'avventura Genius

Moncler



Questo gioco ti terrà sveglio tutta la notte. Gioca gratis!

World of Warships: Scaricalo ora



I lavori più pagati da casa? Questa guida ti spiega come fare!

forexexclusiv.com



NUOVO PEUGEOT RIFTER



«Ceramica e ambiente a braccetto Ma le regole Ue fermano lo sviluppo»

Bologna, domani via al Cersaie. Parla il presidente Giovanni Savorani

E' TUTTO pronto a Bologna per la 36esima edizione di Cersaie. Il salone internazionale della ceramica e dell'arredobagno aprirà i battenti domani (fino a venerdì 28) con il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, il numero uno di Confindustria, Vincenzo Boccia, e il presidente della regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini. La manifestazione si presenta con 840 espositori di 40 nazionalità diverse e 161.000 metri quadrati di superficie, 5.000 in più rispetto allo scorso anno, grazie ai due nuovi padiglioni recentemente inaugurati.

Gianpaolo Annese
MODENA

GIOVANNI Savorani, presidente di Confindustria Ceramica, quali novità presenta il Cersaie quest'anno?

«Senza dubbio i tre nuovi padiglioni 28, 29 e 30 che ampliano la superficie espositiva di 5.000 metri quadrati portandola a 161.000 complessivi. Visitatori ed espositori avranno modo di apprezzare non solo la bellezza e funzionalità dei nuovi padiglioni, ma avranno anche un assaggio di come, nel 2024, potrà diventare l'intero quartiere fieristico di Bologna: più moderno, razionale e fruibile».

Continua la sinergia con il mondo dell'architettura: quali possono essere le nuove applicazioni per il futuro?

«Parlerei di un futuro già nato, nel senso che già oggi la ceramica è un materiale edile particolarmente votato all'architettura. Og-

gi poi le grandi lastre stanno aprendo spazi anche in contesti diversi rispetto a quelli dell'edilizia tradizionale: per tutti, l'esempio del top cucina, elemento importante dell'arredo, in cui le caratteristiche tecniche ed estetiche del gres porcellanato risultano migliori di quelle dei materiali usati tradizionalmente. Se a questo si aggiunge che grazie alla decorazione digitale è possibile realizzare qualsiasi grafica, colore ed effetto superficiali, possiamo dire alla community degli architetti che le nostre fabbriche producono soluzioni adatte ai loro progetti».

Nell'era dei social media e dell'e-commerce quale funzione può avere la fiera per la ceramica?

«Non credo a una realtà di mercato o fieristica basata esclusivamente su sistemi di comunicazione e commercio virtuali - almeno ad oggi - perché la scelta del prodotto ceramico passa anche attraverso il tatto. E' bene poi ricordare che la ceramica è un prodotto finito quando esce dalle nostre aziende, che diventa un semilavorato quando arriva nella casa del consumatore: li deve essere posata, operazione che richiede il servizio di un professionista. La fiera ha anche l'aspetto piacevole di poter incontrare vecchi amici e di poterne conoscere di nuovi».

Sulla Bretella Campogalliano-Sassuolo, il governo ha specificato che troverà una soluzione a ottobre.

«La Bretella è un'opera fondamentale per il settore perché velocizzerà la viabilità nel distretto. Il 13 luglio sono scattati i 48 mesi oltre i quali la società incaricata della costruzione pagherebbe penali molto alte per eventuali ritardi.

Ora da parte di tutti gli attori del territorio l'impegno deve essere quello di non chiedere modifiche, per permettere alla Società AutoCes di rispettare i tempi. Dati recenti testimoniano che a livello ambientale la nostra produzione è assolutamente sostenibile e la nuova Bretella autostradale provocherà un ulteriore miglioramento della qualità dell'aria, potendo ridurre o eliminare le code di auto-mezzi per la attuale insufficienza della viabilità».

Sul fronte internazionale quali potrebbero essere le minacce incombenti?

«Proprio nei giorni scorsi abbiamo partecipato a una riunione sugli Emission trading, la normativa europea per tagliare le emissioni di CO2 proveniente dall'uso di combustibili fossili. La regola che ci viene imposta la riteniamo particolarmente negativa per il nostro comparto perché punisce e limita lo sviluppo. Le nostre industrie sono già fortemente impegnate nel produrre rispettando l'ambiente: quello che oggi non dobbiamo perdere di vista è la competitività. A questo proposito vorrei inoltre ricordare che il settore ceramico, anche in piena crisi, ha destinato il 5% del suo fatturato agli investimenti. Con la legge Calenda 'Industria 4.0' questa quota ha raggiunto il 9,4% nel 2017, una percentuale altissima per il manifatturiero. Si è cercato di ottimizzare tutti i fattori produttivi: dalla produttività alla sicurezza sul lavoro, dalle emissioni in atmosfera fino al risparmio energetico. Oggi non esistono più spazi per ridurre significativamente il consumo energetico. Così come è stata concepita la normativa Emission Trading finisce per penalizzare proprio chi ha investito di più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La festa L'arcivescovo Zuppi con **Alberto Vacchi** e l'assessore Palma Costi

**Crevalcore,
ora i giovani
hanno la «casa»**

Dopo il sisma, apre la Casa dei giovani a Crevalcore, realizzata con il contributo di Confindustria Emilia e inaugurata dall'arcivescovo Matteo Zuppi.

«Ex-Fonderie, adesso si vada avanti»

Giorgio Prampolini diede il là all'ipotesi Dast: «Un progetto partecipato che merita di arrivare finalmente al traguardo»

Per le ex Fonderie di via Menotti, area in degrado da un trentennio al fianco della Maserati nel quartiere Crocetta, arriva il progetto del Comune che conferma quanto anticipato dalla Gazzetta di Modena due giorni fa. E l'idea ottiene il plauso di Giorgio Prampolini, presidente degli Amici delle ex Fonderie davanti alle quali il 9 gennaio 1950 avvenne l'eccidio di 9 operai durante scontri con le forze dell'ordine.

Il Comune, spiega una nota, «ha candidato il primo stralcio dei quattro dell'intervento sulle ex Fonderie al bando regionale sulla Rigenerazione urbana con l'obiettivo di ottenere un finanziamento di un milione e mezzo di euro, il massimo possibile. Il progetto del primo stralcio che riguarda esclusivamente il recupero della Palazzina per ospitare la sede dell'Istituto storico, ha un valore complessivo di tre milioni e 700 mila euro. Il progetto, infatti, si inserisce nel cosiddetto Dast, il Distretto per l'accelerazione e lo sviluppo della tecnologia, sviluppato negli anni scorsi anche con un percorso partecipato, che ora, oltre all'Università, vede tra i partner anche Fonda-

zione Democenter-Sipe e Fondazione Cassa di Risparmio di Modena».

Il sindaco Gian Carlo Muzzarelli, dunque, ha «rispolverato» il vecchio progetto partecipato del 2009, quando primo cittadino era Giorgio Pighi e assessore all'urbanistica Daniele Sitta. Quei lavori poi non si fecero, soprattutto per motivi economici, nonostante un progetto di Sofia Cattinari avesse vinto una gara progettuale per la riqualificazione dello spazio. «Il sindaco - spiega Giorgio Prampolini, ex lavoratore delle Fonderie che in passato erano una eccellenza europea nel loro settore - ce lo aveva promesso sei mesi fa e vedo che va avanti. Gli telefonerò per dirgli che ha mantenuto la parola. Mi pare che vada bene la ripresa del Dast (acronimo che stava per design, arte, scienza e tecnologia) come base da cui partire visto che questo progetto era uno dei pochissimi nati dalla democrazia dal basso al tempo degli assessori Frieri, Sitta, Marino. Bene anche torni l'università. Certo, il Dast va aggiornato, partendo dalla importante Palazzina uffici dove nell'Istituto storico

serve uno spazio dove ci siano riferimenti precisi alla storia di questo luogo che valorizzi storia e il lavoro che si faceva. Coinvolgiamo anche Confindustria e le associazioni delle coop visto che le aziende cercano sempre un'aula magna, un luogo dove esporre i loro prodotti».

Critico invece Giuseppe Pelacani, coordinatore regionale di «Energie per l'Italia» e consigliere comunale a Modena: «È l'ennesimo annuncio sul recupero delle ex Fonderie e a me le minestre riscaldate sono indigeste. Non è forse tale presentare ad un bando regionale per il recupero delle ex Fonderie un progetto come il Dast approvato nel 2009 dall'allora sindaco Pighi? Viene salvato il nome Dast, ma modificato il contenuto con una confusa quanto generica identità e ovviamente 'funzioni residenziali' (alla faccia del saldo zero). - commenta - Il classico mix politica e affari. Saranno soldi sprecati, nel senso che il servizio reso alla città sarà ben poco rilevante. C'era tempo fa l'idea suggestiva, interessante, lungimirante e culturalmente inno-

vativa: creare alle ex Fonderie una Città della Musica con le scuole di belcanto e il Vecchi-Tonelli, idea avanzata dal maestro Massimo Carpegna, un'autorità del mondo musicale modenese e da un uomo di cultura come Roberto Armani. -

Stefano Luppi

Il nuovo progetto per il recupero delle ex-Fonderie di via Menotti



Peso: 33%

IL SINDACO E L'UNIVERSITÀ

«Chiediamo dignità e più lauree»

Dopo i forti investimenti Vecchi vuole dal rettore Andrisano pari trattamento per Reggio

Sono in grande aumento le iscrizioni alle facoltà reggiane dell'università di Modena e Reggio e ora, forte di questi numeri e dei notevole investimenti compiuti di recente, il sindaco

Vecchi alza la voce nei confronti del rettore Andrisano, anche alla luce dell'operazione che porterà parte del seminario ad essere trasformato in sede di studi: «L'università

ci deve assicurare pari dignità rispetto alla sede di Modena e soprattutto vogliamo nuovi corsi di laurea. Gli spazi ci sono, i soldi li troviamo; abbiamo bisogno di maggiore offerta didattica». **TIDONA** / PAGINA 13

IL NODO ATENEIO

«Reggio non è più seconda a Modena a Unimore chiedo pari dignità e più corsi»

L'università vuole spazi, il sindaco Vecchi rilancia: «Stiamo investendo e trovando risorse: l'ateneo faccia la sua parte»

Enrico Lorenzo Tidona
REGGIO EMILIA

«Reggio Emilia è in rampa di lancio e chi vuole salire deve avere la consapevolezza che bisogna crescere insieme».

Per il sindaco Luca Vecchi l'università si trova a un bivio della sua storia a Reggio Emilia. Unimore, infatti, ha avuto la sua culla a Modena ma sta conoscendo nella sede di Reggio Emilia una crescita potente di iscritti, centri di ricerca - ingegneria in primis - e risorse che possono puntellare la struttura reggiana. «Qui l'università è arrivata più tardi ma negli ultimi 4 anni siamo passati da 6 mila a 9 mila studenti - dice Vecchi - I risultati e la richiesta ci stanno equiparando ormai a Modena. Unimore ci deve assicurare pari dignità e soprattutto attivare nuovi corsi a Reggio. Gli spazi ci sono, i soldi li stiamo trovando ma abbiamo bisogno di maggiore offerta didattica. Non stiamo parlando di promesse ma del focus della politica locale che, dopo progetti strutturali come la Tav e il Core, per i prossimi 10-15 anni sta concentrando l'attenzione sull'università.

Questo perché attraversiamo una fase di crescita a forte trazione ingegneristica. E su questo punto il Dismi ha ragione».

LA RAMPA DI LANCIO

Un'esuberanza che necessita di spazi, come ribadito due giorni fa da Eugenio Dragoni e Cesare Fantuzzi, direttori del Dismi, il Dipartimento di Scienze e Metodi dell'Ingegneria che ha base a Reggio Emilia e genera la ricerca industriale che sostiene i fatturati delle multinazionali tascabili emiliane con le quali collabora gomito a gomito. Per i "prof" di ingegneria è necessario quindi espandere gli spazi per la didattica e i laboratori.

E qui si innesta il recente progetto di riqualificazione del seminario vescovile di Reggio, che trasferendo lì alcuni corsi libererebbe volumi al campus San Lazzaro a vantaggio anche del Dismi.

Vecchi però va ben oltre, superando la richiesta degli ingegneri: conferma la necessità da loro espressa, porge una mano in merito ma non lesina una critica politica che amplia il suo raggio, arrivando ai piani alti dell'ateneo, rispolveran-

do al rettore Angelo Oreste Andrisano una polemica mai sopita: «Non possiamo giocare la partita della grande operazione del seminario se non siamo in grado di fare uno sforzo come ateneo e accompagnare la crescita didattica - ribadisce il sindaco - Servono più corsi di laurea, anno dopo anno, anche in ottica di grande collaborazione, sapendo già quanto sia difficile farlo a livello pratico. Ma se cresce Reggio non può essere un problema per Modena. Oggi Reggio ha il vento in poppa e deve proseguire nell'offerta».

PROGETTO EPOCALE

La leva usata da Vecchi tocca anche la progressione dopo anni di crisi economica. «Questo territorio produce Pil e vende per due terzi all'estero. Il 90% dei nostri laureati trova subito lavoro: siamo dentro a un primato. Dentro questo contesto di trasformazione nasce la vicenda del seminario, che è di portata epocale. Vescovo e Curia si sono messi in moto e tutti insieme stiamo muovendo i primi passi. Il campus San Lazzaro avrà sempre più una vocazione scientifica, mentre il se-

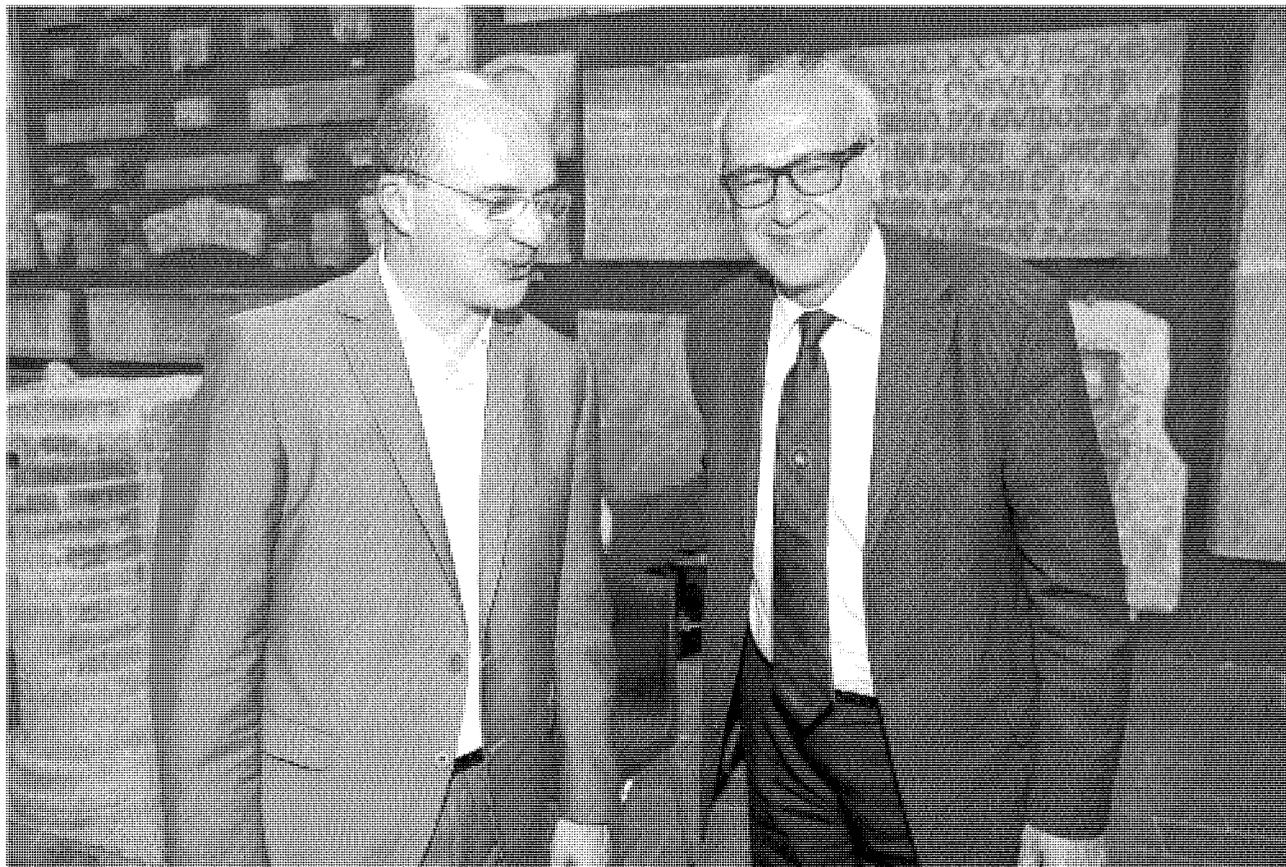
minario avrà vocazione umanistica, con viale Allegri che manterrà la biblioteca e la sua centralità direzionale».

LA QUADRA REGGIANA

Il progetto di recupero del seminario scontenta forse un po' i piani alti di Unimore - che avrebbero voluto un posto di prestigio a palazzo Da Mosto - ma fa contenti più attori. Prima di tutto la Curia, che sistemerà il grande seminario svuotato dopo il terremoto. A metterci i soldi - si parla di 9 milioni di euro - sia il pubblico sia una cordata di privati. Unimore pagherà l'affitto alla Curia che si toglie un pensiero. «Portiamo lì 2 mila studenti recuperando un grande immobile - dice Vecchi - È già avviato l'ampliamento dei laboratori al Campus a cui aggiunge il capannone 18. L'integrazione tra questi luoghi descriverà il futuro di Reggio, che non può essere stressata dal rapporto con Modena. Il ritmo di Reggio va assecondato. Se l'università ha bisogno di risorse, sediamoci tutti a un tavolo ma non si può solo chiedere». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Oggi Reggio ha il vento in poppa e deve proseguire nell'offerta»



Da sinistra il sindaco di Reggio Emilia Luca Vecchi e il rettore dell'università di Modena e Reggio Emilia Angelo Oreste Andrisano

Il boom

L'università a Reggio è arrivata più tardi ma negli ultimi 4 anni è passata da 6mila a 9mila studenti iscritti ai corsi Unimore

Gli spazi

Sul piatto della bilancia il sindaco Vecchi mette il restauro del seminario vescovile che sarà affittato dall'università

Il futuro

La politica locale ha deciso di puntare per i prossimi anni sullo sviluppo dell'università dopo grandi progetti come Tav e Core

INGEGNERIA PER L'INDUSTRIA INTELLIGENTE

Aumentano i candidati che aspirano a una laurea tecnica

REGGIO EMILIA

Dicono che sia il corso di laurea dedicato a chi sa già che vuole fermarsi al primo livello di istruzione universitaria diventando comunque protagonista della cosiddetta «quarta rivoluzione industriale». Si tratta del corso di laurea breve in Ingegneria per l'Industria Intelligente, attivato quest'anno dal Dismi (Dipartimento dell'Unimore di Scienze e Metodi dell'Ingegneria che ha sede a Reggio Emilia) a partire proprio da quest'anno. Si tratta di una «laurea professionalizzante». «Un percorso più breve ma più orientato alle mansioni operative nell'ambito delle imprese e delle professioni - ci ha spiegato Cesare

Fantuzzi, presidente del corso di studio - Abbiamo stipulato un accordo con i periti industriali di Modena e con quelli di Reggio e stiamo sviluppandone un altro con Unindustria anche per la strutturazione di tirocini formativi presso gli studi di professionisti e le aziende che possono arrivare fino a un anno, destinato a chi vuole lavorare subito senza proseguire. Per ora abbiamo 59 pre-immatricolazioni e abbiamo massimo di 50 posti. Gli studenti saranno il perno dell'Industria 4.0, processo che porta ad ottenere processi di produzione industriale completamente automatizzati e interconnessi». —

E.L.T.

© BY NC ND ALIQUIDIRITTI RISERVATI

BRESCELLO, IL DEPUTATO ZANICHELLI «Risarcimenti per l'alluvione La Regione faccia la sua parte»

— BRESCELLO —

IL PARLAMENTARE
guastallese del M5S, il
guastallese Davide Zanichelli
(foto), ieri mattina ha incontrato
il Comitato cittadini alluvionati
di Lentigione di Brescello, colpiti
a dicembre dall'esonazione
dell'Enza. Un incontro che
Zanichelli ha richiesto «per
specificare alcune notizie sui
risarcimenti, in particolare dopo le
inesatte anticipazioni emerse nei
giorni scorsi sui danni alle auto».
«Emerge – dice Zanichelli – che
la disciplina del 16 Agosto 2016
del Consiglio dei Ministri
presieduto da Matteo Renzi,
dichiari l'esclusione dei beni
mobili registrati dai
provvedimenti ministeriali. A tali
forme di risarcimento per i beni
mobili può provvedere la Regione
(e auspichiamo che lo faccia),
come già successo per altre
calamità». E aggiunge: «Ora noi
siamo maggioranza e mi farò



portavoce verso il governo delle
richieste del Comitato, a partire
dalla conferma ufficiale che,
qualora il primo stanziamento
non fosse sufficiente, verrà
integrato, pur rispettando i
principi della norma. Ma il Pd,
che ha fatto le promesse, ora dovrà
essere di parola, a partire
dall'adeguamento dei moduli in
vista del 23 ottobre. Condizione
necessaria richiesta dal
Comitato».

Antonio Lecci



POLEMICA SEVERI (FORZA ITALIA)

«Bretella, sindaco e Pd gettano la maschera»

«**IL SINDACO** Pistoni e il Pd di cui è espressione sulla Bretella Campogalliano-Sassuolo fanno come Penelope. Di giorno tramano la tela della propaganda a favore e di notte la disfano opponendosi di fatto e negli atti alla realizzazione dell'opera». La considerazione è della capogruppo di Forza Italia Claudia Severi: «La bocciatura, arrivata in Consiglio comunale con il voto della maggioranza Pd che sostiene il sindaco Claudio Pistoni, dell'odg del consigliere Pd Venturelli a sostegno della Bretella Campogalliano-Sassuolo, non solo mostra la profonda spaccatura del Pd, che su questo tema già aveva portato alle dimissioni dell'assessore Pistoni, ma anche il vero volto di un partito che a tutti i livelli in 20 anni ha fatto sola propaganda. E continua a farla, sperando che alla fine la Bretella non si faccia. Perché la vera posizione del Pd è stata espressa chiaramente nel consiglio comunale di Sassuolo, città per la quale l'opera rimane strategica: il Pd sassolese è contrario all'opera». Ci chiediamo, prosegue Severi, «a questo punto come il sindaco giustifichi la posizione contraria del suo partito e della maggioranza che lo sostiene di fronte al mondo economico ed imprenditoriale. Il suo partito ha gettato la maschera, forse anche la sua».





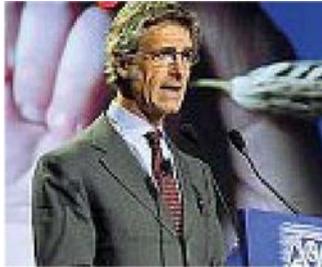
ECONOMIA

Barilla, premio di 10.800 euro in 4 anni per i dipendenti

La Barilla rinnova il contratto integrativo. «Dopo quasi 10 mesi di trattative, non prive di momenti di tensione, abbiamo sottoscritto un buon accordo che riguarda circa 4 mila lavoratori. Oltre a un incremento che porta il premio per obiettivi (Ppo) al valore più alto di tutto il settore, ci sono importanti misure in materia di welfare sociale e turnover generazionale», sostengono i sindacati. Il premio per obiettivi variabile sale a 10.800 euro sul quadriennio (2.650 nel 2018, 2.650 nel 2019, 2.700 nel 2020 e 2.800 nel 2021), in salita dell'11% rispetto all'ultimo integrativo a regime. Sul welfare è prevista una *una tantum* di 50 euro nel 2019 per i lavoratori che si iscriveranno ad Alifond o che sono già iscritti, un contributo di 250 euro in 3 anni per l'assistenza sanitaria integrativa, sia per gli iscritti al Fasa che al

Fondo Barilla, compresi i familiari. Per i lavoratori che convertiranno una quota del Ppo in servizi di welfare sociale, l'azienda verserà una maggiorazione del 10%. Spazio anche al ricambio generazionale e alla valorizzazione delle competenze con un'analisi sui singoli siti per avviare una fase sperimentale di staffetta generazionale, anche per un adeguamento del lavoro alle nuove tecnologie.

Guido Barilla, 60 anni, è il presidente dell'omonimo gruppo alimentare di Parma, che impiega circa 4 mila lavoratori nel mondo



Peso:11%

IL NUMERO UNO DI CONFINDUSTRIA

Boccia: «Adesso in Italia servono forze moderate»di **Marcello Zacché**

Il presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia** parla con *il Giornale* dei rapporti tra industriali e governo: «Chiediamo che all'interno di un quadro di obiettivi di categoria

come flat tax, reddito di cittadinanza e pensioni, ci sia la volontà di pensare alla crescita. Il Paese ha bisogno di forze moderate». a pagina **10**

INTERNI**l'intervista » Vincenzo Boccia****«Al Paese servono i moderati Riformisti ma non anti Europa»**

Il presidente di Confindustria dà consigli per la crescita: «Indispensabile il contributo di Tajani e di Forza Italia»

di **Marcello Zacché**
Presidente **Vincenzo Boccia**, dopo gli alterni rapporti tra industriali e nuovo governo, come stanno le cose adesso?

«Il rapporto è partito male, con il decreto dignità, che non mette e non toglie, ma di fronte al quale noi ci eravamo limitati a chiedere di elevare la causale da 12 a 24 mesi, per evitare l'esplosione del turn over a tempo determinato, ma niente, non siamo stati ascoltati. Poi i toni si sono alzati e su Confindustria c'è stata una levata di scudi, fino a un appello via tweet lanciato ai "cittadini" per chiedere loro aiuto contro gli attacchi di **Confindustria**».

Gli imprenditori hanno addirittura pensato di andare in piazza. E poi?

«Poi c'è stata l'intervista di **Salvini** al *Sole* (quotidiano di **Confindustria**, ndr) in cui il vicepremier ha dato assicurazioni su tutti i temi economici. Poi confermate anche da **Di Maio**. Di fronte a questo è cam-

biato qualcosa. E poi è arrivato l'ok all'Ilva e abbiamo percepito che c'era una attenzione anche alle ragioni dell'economia reale. Ora aspettiamo la manovra».

Cosa chiedete alla manovra?

«In generale chiediamo che all'interno di un quadro di obiettivi di categoria già noti, come flat tax, pensioni, reddito di cittadinanza, ci sia la volontà di pensare alla crescita».

In particolare?

«Cinque cose. La prima sono i pagamenti dei debiti della Pa verso le imprese, da affrontare anche con la cartolarizzazione, a costo zero. Seconda: elevare il fondo di garanzia per le imprese, oggi di 2,5 milioni cadauna, a 5: operazione che, essendo una garanzia, nel primo anno non ha costi e poi ne avrebbe pochi, ma aiuterebbe il 60% delle imprese che sono in transizione per le regole di Basilea 3 di superare le diffi-

coltà».

Le altre tre?

«Terzo punto: riformare il codice degli appalti, in modo da dare alle infrastrutture tempi certi e veloci. Sarebbe importante perché se al piano Industria 4.0 si aggiungessero le infrastrutture, calcoliamo un incremento annuo del 30% degli investimenti privati. Quarto, la produttività: elevare la detassazione dei premi di produzione, da 4mila euro per chi ha redditi fino a 40mila, a 6mila per redditi fino a 100mila, in modo da ampliare la misura ai quadri. Infine, servirebbe una rateizzazione a 10 anni dei debiti fiscali per le imprese in difficoltà, che così potrebbero evitare le procedure concorsuali. Tutti questi provvedimenti sono di ampio respiro, non di ca-



Peso: 1-5%, 10-63%

tegoria, hanno costi contenuti e sono complementari e non antitetici ai fini che il governo si è dato con il contratto».

Sembra che la Lega debba recuperare il rapporto elettorale con molti imprenditori del Nord, rimasti delusi. È così?

«In tutte le Regioni del Nord noi abbiamo ottimi e storici rapporti con la Lega, che in tante di queste era già al governo. Questo fatto ha forse portato la Lega a dare per scontato l'asse con gli imprenditori. Poi è arrivato il decreto dignità e quello che abbiamo ricordato. Ora ci sarebbero tutte le condizioni per ripartire».

Ma forse è anche merito della componente moderata del centrodestra, fuori dal governo, che vi ha sempre sostenuto. Forza Italia, con Tajani in prima linea, si è speso molto: lei pensa che il contributo di questa componente sia necessario in futuro per la crescita e il benes-

sere del Paese?

«Intanto voglio dire che in Italia sono necessari partiti politici che non pensino solo alle elezioni, ma al futuro del Paese. Quanto poi a Tajani, voglio ricordare che è colui che ha portato in Italia la Direttiva Late Payment quando non era facile e da Commissario Ue ha sempre posto la questione industriale italiana al centro del dibattito. Il suo partito rappresenta una componente riformista europeista indispensabile. Dopodiché è anche vero che non siamo sempre andati d'accordo, ma è vero che un Paese come il nostro ha oggi bisogno estremo di una componente moderata che guardi all'Italia da costruire nei prossimi anni».

Veniamo al sistema Confindustria: è vero che Di Maio vuole far uscire Eni, Enel e le altre pubbliche da Confindustria?

«Non lo so, ma sarebbe op-

portuno suggerire a un governo che chiede il cambiamento di accettare il confronto con chi lo critica, non si può solo minacciare di togliere la pubblicità ai giornali o indebolire i corpi intermedi. Consiglierei di darsi una calmata. In ogni caso ricordo che dalle società pubbliche dipendono solo il 2% dei voti e il 4% dei contributi di **Confindustria**: chi pensa che farle uscire indebolisca **Confindustria** sbaglia i suoi conti».

Da ultimo, l'editoria. Lei controlla il Sole 24 Ore, dove avete appena cambiato il vertice aziendale e il direttore. Il Sole soffre, come il resto della carta stampata, una crisi durissima: come se ne esce?

«Crediamo che la legge sul copyright sia importante, perché sancisce la titolarità dei contenuti. Nel futuro dell'editoria bisognerà separare bene l'informazione, sempre più online, dalle opinioni. Queste, co-

me la componente di servizio, devono poter stare sulla carta. Quanto al Sole, l'attuale consiglio deve da un lato mettere in sicurezza i conti, dall'altro fare prodotti forti e coerenti con la missione editoriale prevista dallo statuto del Sole. Poi c'è che io di mestiere faccio lo stampatore e dunque dichiaro il mio conflitto d'interessi. Ma penso che un mondo senza giornali di carta che è lo strumento che invita alla riflessione, al pensiero, al progetto sia come stare senza opposizione politica o corpi intermedi: un mondo dove il senso e la coscienza civica vengono meno».

Le frasi

IL CARROCCIO

Avevamo ottimi rapporti con la Lega ma poi col decreto Dignità...

IL M5S

Di Maio la smetta con le minacce e accetti il confronto con noi

L'IMPRENDITORE

Vincenzo Boccia, al vertice di Confindustria dal maggio del 2016



Politica Forza Italia vorrebbe **Boccia** per battere il governatore Regionali, Tajani corteggia il leader di **Confindustria**

«Enzo (Boccia, ndr), dacci una mano». Così Antonio Tajani, presidente del parlamento europeo e numero due di Forza Italia.

a pagina 4

Ora Forza Italia sogna di candidare l'industriale Boccia contro De Luca

Tajani chiede aiuto al capo degli imprenditori A Fiuggi scatta la fronda contro Mastella

NAPOLI «Enzo, dacci una mano». Antonio Tajani, presidente del parlamento europeo, ma soprattutto numero due di Forza Italia, non ha fatto soltanto gli onori di casa alla convention di Fiuggi, ma ha preparato il terreno per ritrovare, oltre alle ragioni, anche la speranza di un possibile decollo del nuovo centrodestra. Ed è per questo che ha accolto con particolare entusiasmo sia il presidente di Confindustria, **Enzo Boccia**, al quale si è rivolto chiedendogli un aiuto (che alcuni presenti hanno già interpretato come possibile opzione per le prossime elezioni regionali in Campania); sia l'ex direttore de *Il Mattino*, Alessandro Barbano, che in verità già al meeting di Visciano, lo scorso 13 luglio, fu corteggiatissimo da Tajani, tanto da eleggere il suo ultimo libro «Troppi diritti» addirittura a possibile manifesto degli azzurri.

Boccia sul palco di Fiuggi ha sferrato un duro attacco all'approssimativa azione di governo dei pentaleghisti. Un intervento, quello del leader degli industriali, che ha suscitato larga approvazione tra i presenti. Ma che ha suggerito soprattutto una indicazione ai parlamentari campani in cerca di nuovi riferimenti.

Insomma, a Clemente Mastella (anche lui a Fiuggi in questi giorni) che da mesi tesse la sua tela per riconquistare centralità politica, non facendo mistero di essere pronto a giocare la partita per la presidenza della Regione, il fronte storico interno a Forza Italia, comprese le

tante anime in pena che attendono di conoscere il proprio futuro politico, sarebbe pronto a schierarsi a favore di «un papa straniero». Un imprenditore della taglia di **Boccia**, salernitano, amico del governatore Vincenzo De Luca; o un giornalista come Barbano, che proprio De Luca, di recente, ha nominato alla presidenza della Fondazione Campania dei Festival.

«La verità — sussurrano i forzisti che masticano più amaro in questi giorni — è che con il centrodestra unito e con la Lega che continua ad andare a gonfie vele, la sfida per le prossime elezioni regionali potrebbe essere già vinta. Ma occorre trovare un candidato presidente in grado di rappresentare un messaggio di novità e incontrare facilmente il consenso degli alleati». In verità, già oggi, con l'intervento di Silvio Berlusconi a Fiuggi, qualche nodo della intricata matassa di Forza Italia potrebbe essere sciolto, quanto meno per capire la rotta che intraprenderà da qui alle prossime elezioni europee. Se Berlusconi deciderà di scendere in campo come candidato, allora dapprima i big e poi gli altri, saranno tutti chiamati alle armi



Peso: 1-4%, 4-44%

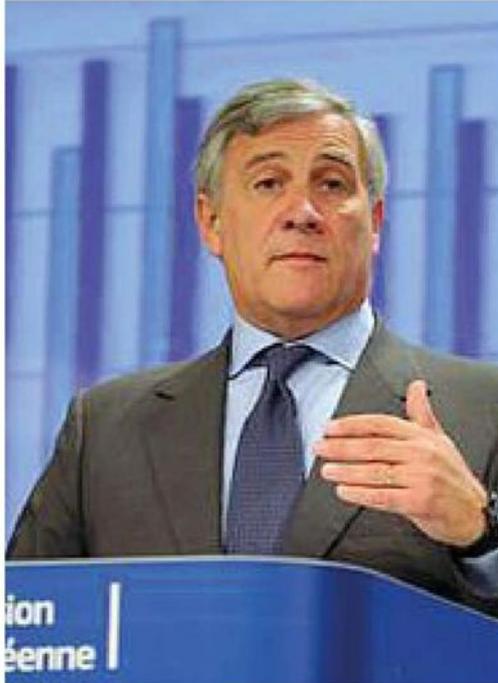
ed a mettersi in lista. Viceversa, se sarà Tajani a decidere, allora le ricandidature di Fulvio Martusciello e di Aldo Patriciello saranno più che blindate, in una consultazione elettorale che non si annuncia di certo facile per un partito in profonda crisi che dovrà misurarsi con la sanguinaria lotteria delle preferenze e delle maxi circoscrizioni.

Angelo Agrippa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pomigliano

Attacco al vicepremier Luigi Di Maio dal centrodestra di Pomigliano d'Arco che con un manifesto affisso in città dal titolo «A Pomigliano per ora arriva solo il Reddito di Con(cittadinanza) per Dario De Falco» contestano al leader dei 5 stelle di non aver mantenuto le promesse sul reddito di cittadinanza, ma di aver trovato occupazione al suo amico «consigliere comunale disoccupato e senza curriculum». Per il centrodestra «i cittadini sborseranno 100 mila euro l'anno per un ruolo da segretario particolare dell'amico ministro».



In campo
In alto
da sinistra
Vincenzo
Boccia,
Vincenzo
De Luca,
Clemente
Mstella,
Antonio
Tajani



Peso:1-4%,4-44%

«Prima si crea, poi si distribuisce: perciò mi ribello a chi ci dipinge come prenditori»

di **Dario Di Vico**

«**N**on siamo insensibili alla richiesta di aiutare le fasce deboli della società, le risposte però si chiamano più impresa e più lavoro. La ricchezza prima si crea e poi si redistribuisce. Per questo mi ribello quando sento esponenti del governo usare la parola "prenditori" per

indicare un'intera categoria». Alberto Dal Poz è un industriale torinese della meccanica di precisione, ha 45 anni e da uno è presidente di Federmeccanica (100mila imprese, 1,5 milioni di addetti). «Se ci sono comportamenti scorretti o addirittura reati devono essere perseguiti, ma offenderci tutti non è corretto. Come se noi mettessimo i politici nello stesso calderone e li chiamassimo forchettoni. Sarebbe ugualmente scorretto».

Quindi vi collocate all'opposizione di questo governo «offensivo»?

«Non abbiamo pregiudizi, quando i vice premier Salvini e Di Maio hanno manifestato la volontà di prorogare Industria 4.0 abbiamo applaudito. Quando lo stesso governo ha emesso le norme Dignità abbiamo protestato. Ora rispettiamo il lavoro che sta facendo il ministro Tria. Far diventare legge le promesse elettorali non equivale a creare lavoro in automatico, di mezzo ci siamo noi che dobbiamo fare i conti con il mercato e con le nostre persone».

Ma la ripresa è alle spalle, avremo un 2019 al ralenti?

«Stiamo ultimando le stime, i segnali che ci arrivano dalle principali filiere non sono confortanti. Ci aspetta un rallentamento della crescita, non una nuova recessione. Proprio per questo il governo deve fare attenzione alle scelte che opera».

Può mettere in fila le vostre priorità per la legge di Stabilità?

«Il rifinanziamento del piano 4.0 e la sua evoluzione dalle macchine alla formazione delle persone. Una norma che rovesci l'approccio al tema delle delocalizzazioni e faccia sentire a casa propria le multinazionali che vogliono investire da noi. Penso alla filiera dell'oil&gas e l'impatto che può avere sulla Toscana. Terzo: una significativa riduzione del costo del lavoro accompagnata da nuovi incentivi per collegare i salari ai risultati aziendali. Oggi sono limitati e troppo

vincolati. Penso anche a un supporto fiscale per dare lavoro ai manager disoccupati impiegandoli nel rilancio delle Pmi. Infine non una richiesta ma un appello: non tagliate l'alternanza studio-lavoro. Per aggredire il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro serve rafforzare l'alternanza di qualità.

Vi starà a sentire qualcuno a palazzo Chigi, al Mef o in Parlamento?

«Spero di sì, non sono richieste di una lobby ma istanze che vanno a favore di platee larghe, di territori che magari votano per i partiti di governo».

Sull'Iiva alla fine Di Maio vi ha ascoltato.

«Non era scontato, ma tutto è andato nella giusta direzione. E il governo ha riconosciuto l'importanza della filiera delle materie prime metalliche a partire dalla più grande acciaieria d'Europa. Ora noi imprenditori dobbiamo impegnarci per mettere sotto controllo sicurezza e ambiente, deve diventare la nostra ossessione».

Crede in un modello di scambio continuo imprenditori-governo?

«Non amo le formule astratte. Noi rappresentiamo esperienze in movimento. A ottobre si aprirà a Milano la Bimu e in virtù del 4.0 la fiera si apre nel segno di una larga partecipazione di espositori di tutto il mondo. Gli incentivi li abbiamo usati per creare un turnaround tecnologico, non per incassare un bonus. Il gruppo Leonardo ha lanciato un piano di rafforzamento dei propri fornitori per farli diventare veri partner. La bolognese Ima scommette addirittura equity nelle aziende capofila della filiera. La General Motors lancerà un'iniziativa che coinvolgerà 100 fornitori. Le pare che siano esempi di prenditori? Mi paiono più dei datori».

State per dar vita a un'iniziativa di comunicazione, Più Impresa. Cosa vi proponete?



Peso:15%



«Chiediamo fiducia, restituiranno lavoro e innovazione. È questo che intendiamo per centralità dell'impresa, non una rendita di posizione nella mappa del potere».

Niente marcia degli industriali per ora?

«Si è aperta una fase di attesa, ci attendiamo però che se ne esca con un confronto diretto con governo e Camere. Meglio parlarsi fuori dai denti, prima, che prendersi a ceffoni nei talk».



Al vertice

Alberto Dal Poz, 45 anni, industriale torinese, da uno è presidente di Federmeccanica aderente a Confindustria. Amministratore delegato della Come



Peso:15%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

328-145-080

L'altolà di Visco sui conti: «Serve strategia credibile»

Verso la manovra. Il governatore di Bankitalia indica quattro condizioni per la crescita: avanzo primario più robusto, tassi sotto controllo, puntare sulla ricerca e sui privati

Aumentare gli investimenti pubblici può avere effetti positivi sulla crescita e può incidere sulla crescita a lungo termine. Ma il ricorso a un maggiore disavanzo per finanziare le spese aggiuntive «va utilizzato con cautela». Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, apre alle ipotesi di maggiori interventi in infrastrutture, soprattutto se a elevato contenuto tecnologico, ma chiede una «strategia credibile negli obiet-

tivi di bilancio e nelle linee di riforma, che determini una riduzione del premio per il rischio sui titoli di Stato». Con quattro condizioni: avanzo primario più robusto, tassi sotto controllo, la ricerca, ruolo ai privati.

Daide Colombo

— a pagina 3

I fatti del giorno

Visco: avanti sugli investimenti ma attenzione a conti e mercati

La linea del governatore. Scegliere gli interventi per la crescita di lungo periodo, con 4 condizioni: avanzo primario più robusto, tassi sotto controllo, includere la ricerca, non spiazzare i privati

Daide Colombo

ROMA

Aumentare gli investimenti pubblici può avere effetti positivi sulla crescita di breve periodo e può incidere sul potenziale di crescita nel più lungo termine. Ma il ricorso a un maggiore disavanzo per finanziare queste spese aggiuntive «va utilizzato con cautela». Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, apre alle ipotesi di maggiori interventi in nuove infrastrutture, soprattutto se a elevato contenuto tecnologico. Ma avverte: l'aumento del Pil misurato dal cosiddetto «moltiplicatore degli investimenti» può essere tanto forte da con-

sentire una riduzione del rapporto debito/Pil solo se vengono rispettate precise condizioni. Servono interventi rapidi ed efficienti, bisogna evitare un peggioramento delle condizioni finanziarie e bisogna evitare «spiazzamenti» di investimenti privati «che possono essere scoraggiati da un aumento dei tassi di interesse». Non solo. Va mantenuto un elevato avanzo primario per garantire la sostenibilità del debito pubblico e nei nuovi programmi vanno inclusi anche gli investimenti in ricerca e conoscenza.

Visco è intervenuto al 64/0 Convegno della Corte di conti a Varenna (Lecco) e davanti alla platea cui un anno fa aveva indicato la strada per

una riduzione in tempi credibili del debito/Pil (al 100% in 10 anni con un avanzo primario del 4%, una crescita media attorno all'1%, un'inflazione al 2% e un costo per interessi verso i livelli pre-crisi) ha spiegato che ora lo



Peso: 1-7%, 3-29%

scenario è cambiato. A causa del maggiore premio di rischio sui titoli di Stato la riduzione del rapporto sarebbe ora più lenta: «Lasciando l'avanzo primario sui livelli attuali – ha detto – il rapporto tra debito e prodotto scenderebbe lentamente per qualche anno, per stabilizzarsi infine intorno al 120%, un valore ancora elevato che continuerebbe a limitare la capacità del bilancio pubblico di agire da stabilizzatore nelle fasi recessive e lascerebbe il Paese esposto alle turbolenze dei mercati finanziari». Cautela dunque. Perché un aumento improduttivo del disavanzo via nuova spesa corrente, finirebbe col peggiorare i saldi. «Ogni anno lo Stato deve collocare sui mercati 400 miliardi di debito» ha ricordato Visco, e nel finale del suo intervento ha anche mostrato «scenari molto estremi» (l'ipotesi di spread in salita di altri 200 punti base) capaci di incrinare la fi-

ducia e far «risalire il debito su traiettorie insostenibili».

Citando vari osservatori nazionali e internazionali, Visco ha poi ricordato gli ampi ritardi cumulati dal nostro Paese in spese per investimenti (calate del 4% in media d'anno negli ultimi dieci anni) e nelle capacità di realizzazione: i costi medi per l'Alta velocità tre volte superiori a quelli di Francia e Spagna, mentre i cosiddetti tempi di "attraversamento", per esempio tra la fine di una progettazione e l'affidamento dei lavori, arrivano a pesare per più della metà (54%) sulla durata complessiva di un cantiere. È in questo contesto che bisogna agire: selezionando con la massima cura gli interventi (magari accelerando su opere già in corso prima di avviarne di nuove, visti i tempi della burocrazia) e senza rinunciare a una strategia organica che punti a una ricomposizione del bilancio pubblico verso gli impie-

ghi più produttivi. Ma con grande attenzione: è comunque essenziale – ha concluso il Governatore – che gli obiettivi di bilancio «siano e appaiano fortemente e credibilmente orientati alla stabilità finanziaria» e che le linee di riforma «siano efficacemente indirizzate a una crescita sostenuta, e inclusiva, dell'economia».

Governatore.

Ignazio Visco è intervenuto al Convegno di Studi amministrativi della Corte dei Conti per indicare i rischi che corre il nostro Paese sul fronte della sostenibilità del debito e richiamare l'attenzione sulla qualità della spesa.

Decisivo per Visco aumentare la capacità di realizzare gli investimenti e ridurre i tempi morti burocratici

-4%

SPESA IN CALO

In termini nominali la spesa per investimenti nominali è diminuita del 4 per cento all'anno in media dal 2008

400

MILIARDI

Ogni anno lo Stato deve collocare sul mercato circa 400 miliardi di debito pubblico

58°

CLASSIFICA

La posizione dell'Italia in una classifica (Wef) di 137 Paesi che misura l'adeguatezza delle infrastrutture

L'andamento del debito nei diversi scenari

MAGGIOR CRESCITA E SPREAD COSTANTE

Debito/PIL. Valori %



MINOR CRESCITA E SPREAD PIÙ ELEVATO

Debito/PIL. Valori %



(*) Incremento del prodotto generato da un aumento della spesa finanziato in disavanzo. Fonte: Banca d'Italia



Peso: 1-7%, 3-29%

I grand commis «Spetta alla politica trovare le risorse»

Andrea Bassi

Al Mef c'è irritazione. I tecnici del Tesoro sotto accusa si sentono «sotto assedio». «Spetta alla politica trovare le risorse». A pag. 5

Primo Piano

I funzionari nella trincea del Tesoro «I soldi per le misure li trovi la politica»

IL FOCUS

ROMA Niente, o poco, di nuovo sul fronte del Tesoro. L'audio della telefonata di Rocco Casalino, il portavoce del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, in cui insuffla alcuni giornali per far recapitare minacciosi avvisi ai funzionari del ministero, è inusuale solo per le modalità e la violenza delle parole. Al Mef c'è irritazione, certo. E ci si sente «sotto assedio». Ma è un film già visto. Qualcuno ricorda che Matteo Renzi, voleva trasferire la Ragioneria generale dello Stato sotto le insegne di Palazzo Chigi, sottraendola al controllo dell'Economia. Vizio antico. Ci aveva pensato persino Gianfranco Fini, quando era vice presidente del consiglio con Silvio Berlusconi e il dicastero allora guidato da Giulio Tremonti gli bloccava ogni proposta. Così ne aggiunse un'ultima: separare il bilancio dalle finanze. Nulla si è mai fatto. E poco o niente, probabilmente, si farà anche questa volta. Giovanni Tria ha subito blindato i «suoi» uomini, il ragioniere generale Daniele Franco, il capo di gabinetto Roberto Garofoli, il capo dell'ufficio legislativo Claudio Zaccardi, il capo del coordinamento Francesca Quadri. A tutte le strutture tecniche ieri ha espresso «piena fiducia e apprezzamento per il lavoro che stanno svolgendo a sostegno dell'attuazione del programma di governo come», ha

ricordato, «peraltro evidenziato dal presidente del Consiglio». Ma del resto a blindare le stesse strutture è bastato il «leak» della telefonata di Casalino.

L'EQUIVOCO

Il punto però è un altro. L'equivoco di fondo, che da qualche anno la politica fa fatica a vedere, è che i tecnici hanno solo il compito di attuare le proposte dei politici, non di sostituirsi ad essi. Un concetto che ieri fonti di via XX settembre, non senza qualche punta di malizia, hanno rimarcato. «Il bilancio dello Stato è pubblico e visionabile da tutti sui siti istituzionali. L'attribuzione di risorse a determinate voci di bilancio piuttosto che ad altre», hanno fatto sapere le fonti del ministero, «non spetta alle strutture tecniche, perché è una scelta politica». Ovviamente, hanno aggiunto le stesse fonti, «anche il reperimento delle coperture finanziarie rientra in questo stesso ambito». Insomma, «i tecnici del Mef stanno lavorando attivamente per valutare costi e effetti delle varie proposte politiche, comprese le modalità di copertura degli interventi, ma le decisioni sulla scelta delle soluzioni competono alla politica». Se ne è capace, sembrerebbe, ma non lo fa, voler aggiungere la velina. Perché questa è una delle questioni di fondo,

che riguarda soprattutto la squadra grillina. Che il ministero dell'Economia fosse uno snodo fondamentale la Lega, che è sulla scena del potere da ormai un trentennio, lo aveva ben chiaro. Per governare servono le chiavi di via XX settembre, dove ci deve andare un ministro politico di «peso», in grado di giocare alla pari anche sul piano tecnico con le macrostrutture del ministero.

Non a caso Matteo Salvini aveva indicato Paolo Savona, un uomo che nella sua lunghissima carriera professionale è passato per la Banca d'Italia, la **Confindustria**, il governo, che, insomma, conosce la grammatica e le liturgie del potere. E non a caso, quando si è trattato di nominare vice ministri e sottosegretari, ha indicato Massimo Garavaglia, parlamentare di lungo corso e già assessore al bilancio della Regione Lombardia con Roberto Maroni e Massimo Bitonci, anche lui con una forte esperienza amministrativa.



Peso: 1-2%, 5-27%



va alle spalle come la guida del Comune di Padova.

LE SCELTE

Il Movimento, invece, ha indicato due volenterosi parlamentari alla seconda esperienza, Laura Castelli e Alessio Villarosa, che si sono messi sin da subito in rotta di collisione con il ministro e le strutture tecniche. Una guerriglia infruttuosa per gli stessi grillini, che li ha lasciati privi ancora oggi di deleghe operative. Probabile che presto capiranno quello che Renzi aveva capito molto velocemente. Inutile cambiare il

Ragioniere dello Stato. Mandato via Franco, che non opporrebbe nessuna resistenza peraltro a liberare la poltrona, ne arriverebbe un altro della stessa scuola e che, comunque, dovrebbe rispettare le stesse regole. L'unica via è dare una "forza tecnica" alle proprie proposte. Renzi aveva raggruppato a Palazzo Chigi una task force di economisti in grado di sfornare provvedimenti a prova di Ragioneria. Il Movimento, per adesso, ha imbottito lo staff di Conte di comunicatori. Qualche differenza c'è.

Andrea Bassi

NEL MIRINO IL RAGIONIERE FRANCO, IL CAPO DI GABINETTO GAROFOLI E L'UFFICIO LEGISLATIVO DEL MINISTERO



**Il
Ragioniere
generale
Daniele
Franco**

(foto ANSA)

**Roberto
Garofoli,
capo di
gabinetto
del Mef**



Peso:1-2%,5-27%

Pir, promessa mancata alle imprese

Con 19 miliardi di patrimonio in gestione, di cui 14,4 miliardi raccolti in un anno e mezzo, i Piani individuali di risparmio (Pir) hanno vinto la scommessa della raccolta che è andata al di là delle più rosee previsioni. Ciò anche grazie al generoso incentivo fiscale. Tuttavia, forti dubbi restano sull'obiettivo vero e proprio dei Pir, cioè far affluire risorse all'economia reale e alle piccole e medie imprese. I dati più recenti mostrano che sono i principali investitori su Aim Italia, il listino per le «piccole» di Piazza Affari. Gran parte del flusso però è arrivato attraverso acquisti sul mercato secondario, cioè sulle società già quo-

tate, i cui prezzi sono lievitati in alcuni casi a dismisura. Ciò ha contribuito a migliorarne la liquidità e a richiamare l'attenzione degli operatori, ma «ben poco di questo denaro è andato a finanziare direttamente le aziende» sottolinea Anna Gervasoni, direttore generale di Aifi che aggiunge: «Neanche un euro è finito alle imprese non quotate attraverso strumenti di private equity, private debt e venture capital».

Cellino e Della Valle a pag. 8

INVESTIMENTI

In 18 mesi il patrimonio ha raggiunto i 19 miliardi, oltre le aspettative più rosee

Ma solo un quinto della raccolta è servito a finanziare le aziende

19
miliardi

L'ammontare complessivo del patrimonio dei Pir è di 19 miliardi di euro, di cui 14,4 frutto della raccolta realizzata dai nuovi strumenti di investimento a medio-lungo termine tra gennaio 2017 e giugno 2018

Finanza & Mercati La storia

FINANZA PER LE IMPRESE

I Piani individuali di risparmio

Solo quattro miliardi su 18,5 sono finiti a small e mid cap, meno di 150 milioni alle matricole Aim: i vincoli agli investimenti e la scarsità di titoli liquidi hanno limitato il supporto alle Pmi. In calo le performance dei fondi



Peso: 1-7%, 8-47%



Pmi, in dieci anni l'export cresciuto del 50% redditività triplicata per chi punta sulla Cina

MEDIOBANCA

ROMA È la spinta all'export la chiave del successo delle Pmi italiane. Grazie alla crescita delle vendite all'estero di quasi il 50% in dieci anni, il cuore dell'economia italiana è riuscita a far crescere il fatturato di oltre il 25% tra il 2006 e il 2015. Lì dove sono le aziende del Centro-sud e isole a fare il salto più alto, visto che grazie a una crescita dell'export del 70% nello stesso periodo hanno aumentato il fatturato di oltre il 34%. A snocciolare numeri e opportunità per le Pmi italiane è una ricerca dell'ufficio studi di Mediobanca che sarà presentato a Roma il 27 settembre in occasione del roadshow della divisione Private Banking ("Liberare il potenziale inespresso" delle piccole e medie imprese).

Uno studio dal quale emerge chiaramente come le aziende italiane che hanno il coraggio di superare i confini sicuri ma più limitati dell'Italia e dell'Europa, hanno non a caso indici di crescita ben più importanti. Basta pensare che chi si affaccia sul mercato

cinese ha, ad esempio, una redditività operativa (Roi) pari al 12,1%, praticamente tripla rispetto a quello delle aziende che preferiscono la comodità delle rotte più battute (4,3%).

LE POTENZIALITÀ DEL LAZIO

In questo contesto il ruolo di prima linea spetta a quel 15% dell'export italiano concentrato nel Centro-sud e nelle isole quasi 60 miliardi). In particolare nel Lazio, va segnalata la spinta del territorio romano dove, secondo i numeri di Mediobanca, l'export è cresciuto in dieci anni del 72%. Ma sono ancora molte le potenzialità inesprese delle Pmi, un po' ovunque in Italia, sostengono gli stessi analisti. E dunque, oltre a cavalcare le vendite all'estero, molte aziende piccole e medie, perlopiù imprese familiari, sono chiamate a fare scelte non più rimandabili, sul fronte del ricambio generazionale nei vertici aziendali, ma anche sul fronte della delicata relazione tra famiglia e amministrazione dell'impresa.

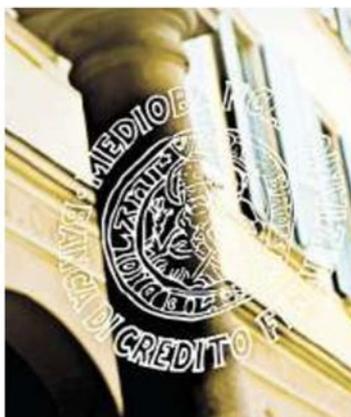
I dati parlano chiaro per esempio sul ritardo nel passaggio generazionale: nel 45% dei casi il tema non è stato neppure affrontato, oppure non è ancora

stato completato. Non solo. Ancora oggi l'esperienza del manager vince sul fattore intraprendenza, tipico della classe imprenditoriale più giovane. Dunque, l'età media nella media impresa è ben più alta (57,8 anni) per i professionisti con cariche di prestigio, rispetto al dato delle altre imprese (54,9 anni). Il dna familiare rimane poi una caratteristica del nostro tessuto economico. Ma la ricerca dimostra come una maggiore commistione tra i componenti della famiglia e i manager esterni rappresenti un efficace punto di equilibrio. Per il resto, la parola d'ordine per liberare potenziale è un mix tra alleggerimento e flessibilità del ciclo produttivo. Senza contare che è dimostrato, dice Mediobanca, come l'ingresso di investitori esteri nel capitale possa spingere la crescita: dai rendimenti, all'export, fino alle assunzioni.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LO STUDIO:
PER LE IMPRESE
ROMANE VENDITE
ALL'ESTERO
IN AUMENTO
DEL 72 PER CENTO**



La sede di Mediobanca a Piazzetta Cuccia



Peso: 18%

Pir, scommessa vinta ma le Pmi restano al palo

**Maximilian Cellino
Isabella Della Valle**

Una squadra di 70 prodotti, poco meno di 19 miliardi di euro in gestione e una raccolta che da gennaio 2017 a fine giugno 2018 è arrivata a 14,4 miliardi. Sono numeri di gran lunga superiori alle più rosee aspettative quelli realizzati dai Pir nei primi 18 mesi di vita. Anche se qualche nodo sta venendo al pettine, tra l'affievolirsi dell'entusiasmo degli investitori e un punto interrogativo: quale contributo, davvero, è arrivato alle piccole e medie imprese italiane, in teoria le principali beneficiarie dell'iniziativa introdotta dalla legge di bilancio 2017? Poco, per ora.

La raccolta incentivata

Un passo indietro. Il successo dei Pir riscosso presso risparmiatori, asset manager e collocatori che ha potuto contare su un grande alleato: l'incentivo fiscale. Finora è stato sicuramente questo l'argomento vincente, che ha invogliato le famiglie a investire su simili prodotti, anche sulla scia del momento favorevole del mercato azionario, contribuendo anche a sviluppare la cultura dell'investimento a medio-lungo termine, visto che per avere l'esenzione fiscale i fondi devono essere mantenuti per almeno cinque anni. In prima posizione fra i gruppi che hanno scommesso sui Pir figura Mediolanum per patrimonio gestito (3,9 miliardi), mentre Intesa Sanpaolo prevale in termini di raccolta netta (3,6 miliardi), seguita da Mediolanum e Amundi. Conti in rosso invece, come si legge nella tabella a fianco, per Schroders, Banca Intermobiliare ed Ersel.

Dunque il successo è fuori discussione. Ma non mancano i fronti aperti, a cominciare dal mercato. Diventato meno euforico: l'effetto novità è passato e a fianco alle performance spunta qualche segno meno: il Ftse Italia Pir Pmi All Index segna -1,9% da inizio anno, leggermente peggio dell'indicatore principale Ft-

se Mib (-1,45%). E anche se chi ha optato per un Pir dovrebbe essere impermeabile alle oscillazioni di Borsa - visto che ha un orizzonte di investimento di almeno 5 anni - si inizia a vedere qualche segno negativo anche nella raccolta. In questo caso potrebbe per la verità trattarsi di deflussi sui prodotti pre-esistenti, sottoscritti prima di diventare Pir compliant, che non hanno agevolazioni fiscali legate a un periodo minimo di permanenza nel fondo, ma il campanello d'allarme resta.

Il sostegno all'economia reale

Gli altri dubbi, forse più pesanti, restano sul raggiungimento dell'obiettivo vero e proprio per cui lo strumento è stato creato: far affluire risorse all'economia reale del nostro Paese e in particolare alle Pmi. Dati certi su come i fondi abbiano poi impiegato l'enorme quantità di denaro a loro conferita non esistono. Visto che a norma di legge una quota pari almeno al 21% deve essere investita in strumenti finanziari emessi da imprese non incluse nell'indice Ftse Mib, quasi 4 miliardi dovrebbero essere affluiti su *small e mid cap* italiane. E in effetti i dati più recenti mostrano che i fondi Pir sono i principali investitori su Aim Italia, il listino per le «piccole» di Piazza Affari, mentre sul segmento Star (tradizionale terreno dei player esteri) Arca e Mediolanum si sono inserite nelle prime dieci posizioni.

Gran parte del flusso è però arrivato attraverso acquisti sul mercato secondario, cioè sulle azioni già presenti in Borsa, i cui prezzi sono lievitati in alcuni casi anche a dismisura. E se da un lato questo ha contribuito a migliorare la liquidità sui titoli e a riportare su di loro l'attenzione degli operatori, dall'altro occorre riconoscere che «ben poco di questo denaro è andato a finanziare direttamente le aziende», come sottolinea Anna Gervasoni, direttore generale di Aifi, aggiungendo che «neanche

un euro è finito nelle casse di imprese non quotate attraverso strumenti di private equity, private debt e venture capital».

Anche considerando i fondi raccolti dalle Pmi italiane in sede di quotazione da inizio 2017, questi si finiti direttamente nelle casse societarie, le cifre (pur in crescita) restano modeste. Secondo i calcoli di Cfo Sim, che includono anche gli ultimi collocamenti di agosto, su Aim Italia sono affluiti quasi 2,6 miliardi, ma la gran parte del denaro è rimasto «parcheggiato» (anche dagli stessi fondi Pir) nelle Spac, i veicoli che raccolgono capitali finalizzati all'acquisizione di società da quotare in futuro. Al netto di questi, l'ammontare delle azioni emesse è stato pari a 333 milioni, non tutte ovviamente sottoscritte attraverso i Piani di risparmio. «Nelle operazioni che abbiamo seguito su Aim Italia, la quota collocata presso i fondi Pir è stata in media attorno al 40%», spiega Luca Di Liddo, *responsible equity capital markets* di Cfo Sim: cifre dunque tutt'altro che trascendentali.

«Non abbiamo particolare evidenza che i capitali siano affluiti sul mercato primario, e quindi abbiano finanziato direttamente le imprese», ammette Paolo Boccardelli, direttore della Luiss Business School presieduta da Luigi Abete, che ha sottoscritto con **Confindustria** il protocollo per la realizzazione del «Progetto Midcap» a supporto della crescita delle Pmi italiane attraverso l'accesso ai mercati dei capitali. «Non si riesce



Peso: 1-7%, 8-47%



a raggiungere una vasta fetta di società non quotate con fatturato annuo compreso fra 50 e 200 milioni, troppo grandi per Aim Italia e non ancora pronte a spiccare il salto verso Star, che varie ricerche indicano come le meno capitalizzate», rileva ancora Boccardelli. I Pir non arrivano insomma là dove il bisogno è maggiore, e anche di questo dovrà tenere conto chi è chiamato a migliorare lo strumento.



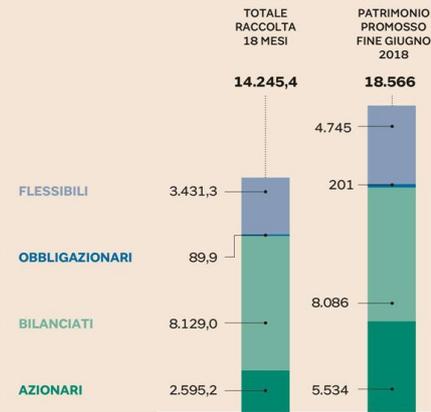
I mille campioni del made in Italy.

La grande sfida che si nasconde dietro ai Pir è quella di favorire, con il supporto della finanza, lo sviluppo delle medie imprese più competitive. Ovvero le «multinazionali tascabili» di cui già Vittorio Merloni (nella foto), presidente di Confindustria negli anni '80, parlava più di trent'anni fa. Secondo le stime di Borsa italiana sono almeno mille le imprese italiane con le carte in regola per diventare tali.

Il bilancio dei primi 18 mesi dei piani individuali di risparmio

LA FOTOGRAFIA DEI PIR

Dati aggiornati a fine giugno 2018. In milioni di euro



LA CLASSIFICA DEI GESTORI

I principali gruppi che gestiscono Pir, ordinati per patrimonio a fine giugno 2018. Dati in milioni di euro

Gruppo	TOTALE RACCOLTA 18 MESI	PATRIMONIO PROMOSSO FINE GIUGNO 2018
Gruppo Mediolanum	2.633,6	3.928
Gruppo Intesa Sanpaolo	3.637,2	3.615
Eurizon	2.260,5	2.247
Fideuram	1.376,8	1.369
Amundi Group	2.267,6	3.025
Arca	1.064,4	1.941
Anima Holding	1.273,0	1.339
Fidelity International	n.d.	510
Lyxor	314,0	421
Gruppo Ubi Banca	425,8	418
Gruppo Bnp Paribas	348,2	344
Axa	-8,9	342
Allianz	159,6	326
Iccrea	297,9	292
Schroders	-30,1	265
Gruppo Azimut	242,8	237
Gruppo Deutsche Bank	221,7	215
Gruppo Banca Sella	135,1	179
Zenit (Pfm)	66,6	172
Gruppo B. Intermobiliare	-23,1	163
Credito Emiliano	154,3	154
Gruppo Cassa Centrale Banca	86,2	127
Ersel	-21,1	96
Banca Finnat Euramerica	12,8	80
Acomea	19,5	79
Gruppo Mediobanca	7,5	69
Sopramo	14,2	54
Credit Suisse	-2,8	47
Nextam Partners	6,8	32
Pensplan Invest	22,8	23
Kairos Partners	22,3	22
Gruppo Generali	20,4	19
Consultinvest	15,2	14
Jpmorgan Asset Man.	10,6	10
Finanziaria Internazionale	8,3	8
TOTALE	14.245,4*	18.566

(* Il dato di raccolta totale include 843,8 milioni raccolti nel 2017 da Pioneer, Veneto Banca, Banca Esperia e Banco Bpm. Nel semestre 2018 le stesse società non hanno fornito i dati)

Fonte: Assogestioni



SU PLUS24 OSSERVATORIO PIR

Sabato 29 settembre su Plus24 verrà pubblicato l'Osservatorio mensile dei prodotti Pir con raccolta, performance e costi



Peso: 1-7%, 8-47%

L'ex vicepresidente di Confindustria giovani: più soldi ai dipendenti, meno allo Stato

«Di Maio mi ricorda il brigatismo O dialoga con noi o salta il Paese»

Giordano Riello: «Dire che l'imprenditore è un prenditore crea odio sociale e rovina il Pil Venga in Veneto, discutiamo in fabbrica davanti a un tornio. Salvini più responsabile»

■ ■ ■ GIULIANO ZULIN

■ ■ ■ Giordano Riello non ha nemmeno trent'anni, però ha già messo in piedi un paio di aziende, tra Verona e Rovereto, oltre a continuare a lavorare in quella di famiglia, la Aermec, leader nella climatizzazione. È già stato **presidente di Confindustria** giovani in Veneto e vicepresidente nazionale, sempre dei "junior". Da quando è stato approvato il decreto dignità, ha iniziato la sua personale campagna a difesa degli imprenditori.

Giordano, la vediamo ormai spesso nei talk televisivi scatenato nei confronti dei cinquestelle. Ma cos'è precisamente che non le va giù del governo?

«Mi è sempre piaciuto il confronto perché è uno strumento utile per la crescita personale e professionale. Trovo inaccettabile che vengano prese arbitrariamente scelte e decisioni di carattere economico ed industriale con impatti significativi sul futuro delle nostre imprese senza coinvolgere le parti chiamate in causa. Mi sembra che il confronto non sia stato né voluto né tanto meno cercato».

Lei ha detto che le parole di Di Maio sugli imprenditori-prenditori ricordano il brigatismo rosso. Parole forti, non trova?

«Certo! Volutamente forti. Per cercare di contrastare la leggerezza degli aggettivi utilizzati da un Ministro della Repubblica Italiana, carica pubblica, nei confronti di una classe di lavoratori che vengono definiti "prenditori" anziché imprenditori. Chi ha un ruolo pubblico

non può permettersi di cadere in slogan di questo tipo perché guidato dal solo obiettivo di aumentare la propria notorietà mediatica. Le parole vanno pensate attentamente se si vuole costruire un paese civile che miri al progresso. Se si vuole invece fomentare l'odio sociale e tornare alla lotta di classe, beh... allora siamo sulla buona strada. Finché l'imprenditore verrà visto come prenditore, schiavista e sfruttatore, l'economia ristagnerà perché le persone non crederanno nel valore delle aziende che creano lavoro, stabilità e benessere.

Ieri in un'intervista ai giornali veneti, Di Maio ha lanciato un messaggio di pace agli imprenditori...

«Finalmente, è da 100 giorni che chiediamo un confronto. Se vuole possiamo dialogare in fabbrica, davanti a un tornio. Il vicepremier ricordi che o dialoga con gli imprenditori o salta per aria l'economia».

E Salvini? Lei vive e lavora nel Nordest, terra leghista per eccellenza. Come lo giudica?

«Il ministro Salvini trovo stia agendo in modo responsabile. Non è una battaglia facile quella che sta conducendo perché si trova a stravolgere equilibri sedimentati da anni. Spesso leggo accuse di razzismo verso il ministro e verso una parte di italiani. Gli italiani non sono affatto razzisti! Chi mai ha protestato contro la comunità cinese in Italia? Lavorano, si integrano, pagano le tasse ed investono. Non è una questione di quantità di immigrazione, è una questione di qualità... Però questi non vanno nei centri accoglienza a nostre spese! Se il ministro vince questa battaglia economica più che dei diritti dell'uomo chapeau a lui».

Manovra, c'è un assedio a Tria perché trovi le risorse per finanzia-

re il reddito di cittadinanza. Immagino non le piaccia questo dibattito...

«Tria è un uomo responsabile. Sa bene che lo Stato funziona come l'azienda: se non si arriva al pareggio di bilancio si è costretti a portare i libri in tribunale se non ricapitalizza la perdita. Il reddito di cittadinanza, oltre che essere diseducativo dal punto di vista sociale rischia di premiare molti di coloro che hanno un lavoro in nero, non pagano le tasse e si trovano a fine mese anche in regalo del denaro gratis».

E alla flat tax ci crede?

«La flat tax mi piace decisamente di più perché non si regalano soldi ma si diminuisce la pressione fiscale ad un punto tale che diminuirebbe anche il nero. Chi evade apre il fianco a rischi penali e reputazionali. Chi lo fa, lo fa quando il gioco vale la candela e se le tasse sono a livelli umani che senso ha rischiare?»

Se lei fosse ministro e avesse un solo colpo da sparare, cosa proporrebbe per far ripartire consumi e lavoro?

«Agire sull'economia reale! Qui lo dico contro i miei interessi da imprenditore ma credo talmente nell'Italia e la amo così tanto che non voglio pagare meno il mio collaboratore, voglio dare a lui più soldi netti in busta paga e meno allo stato. Se il mio costo operaio è ipoteticamente 2500 euro e a lui netti ne arrivano 1200 voglio continuare a pagarlo 2500 ma con un netto di 2000 a lui e



Peso:68%

500 di tasse. La persona è più serena, spende di più e vive una vita più dignitosa».

Lei gira parecchio il mondo, c'è una ricetta di un Paese che sarebbe da copiare o imitare in Italia?

«Se mi sta chiedendo in quale altro Paese farei impresa premettendo che tutti starebbero meglio del nostro, come condizioni l'unico sarebbe il Canada: Pil pro capite a 52.300 dollari, trasparenza e velocità burocratica (meno di 7 giorni per avere le autorizzazioni ad aprire una impresa), sistema sociale e sanitario all'avanguardia, fra le prime nazioni al mondo per qualità di vita e cosa più importante, le aliquote fiscali variano dal 15% al 33%. In Italia per finanziare la crescita dovremo prenderne esempio e lavorare anche noi su queste aliquote fiscali per incentivare i consumi e finanziare la crescita... continuo?»

Non ha mai pensato di buttarsi in politica?

«Mi è sempre piaciuta la fabbrica».

Confindustria si fa sentire poco, a parte il presidente veneto Zoppas e qualche dichiarazione di quello nazionale Boccia. Hanno paura di perdere qualcosa? E che cosa? Rendite di posizione?

«Il presidente Zop-

pas e il presidente Boccia sono imprenditori e cittadini seri. Non è nelle loro corde giocare a chi grida più forte e come tali puntano ad un dialogo che possa portare ad un percorso costruttivo e non distruttivo».

vo».

Il sindacato ha perso 500mila iscritti negli anni della crisi, Confindustria ha dovuto sopportare parecchie uscite eccellenti, da Fiat fino a Luxottica. È finita l'epoca delle parti sociali e delle concertazioni? E allora con chi dialoga il governo, con Facebook?

«È innegabile che i corpi intermedi in questi anni abbiano attraversato un periodo di profonda crisi e credo sia anche frutto di un appiattimento del confronto sui contenuti con il mondo della politica. Confindustria è stata il motore della crescita quando al governo avevamo De Gasperi, Gronchi, Moro, Andreotti, Fanfani e gli stessi Craxi, Berlinguer e Rauti. È ovvio che oggi Confindustria abbia perso iscritti e autorità. Ribadisco, persa l'autorità ma non l'autorevolezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giordano Riello negli stabilimenti della sua NPlus



Peso:68%

Ammortizzatori in scadenza

«A rischio 140 mila tute blu»

Presidio dei sindacati davanti al ministero: interventi urgenti

Achille Perego

■ MILANO

MIGLIAIA di lavoratori rischiano, già dai prossimi giorni, di perdere il posto per la scadenza degli ammortizzatori sociali. È l'allarme dei sindacati, con la richiesta al governo di interventi urgenti. Appello per ora caduto nel vuoto. Per questo, domani, Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil hanno organizzato un presidio (dalle 10 alle 14) al ministero dello Sviluppo economico, per strappare un incontro al ministro Luigi Di Maio.

I NUMERI, del resto, sono da emergenza. A causa delle limitazioni introdotte dal D.lgs 148/2015, il 24 settembre, in molte aziende metalmeccaniche verrà superato il limite dei 36 mesi di Cig e Cds (Cassa integrazione e contratti di solidarietà) a disposizione nel quinquennio, aprendo la porta a licenziamenti e

riduzione dei salari. Purtroppo, avverte Marco Bentivogli, segretario generale Fim-Cisl, c'è una parte del Paese che non è ripartita. Così, ci sono 140mila metalmeccanici coinvolti dalla crisi nei comparti degli elettrodomestici, siderurgia, Ict, telecomunicazioni, elettronica e automotive, con oltre 80mila interessati dalla cassa straordinaria. Al Mise, ricordano i sindacati, al 30 giugno c'erano ben 144 tavoli di crisi aperti, per un totale di 189mila lavoratori. Sono inoltre 31 le aziende che hanno cessato l'attività per delocalizzare, mettendo a repentaglio oltre 30mila posti e 147 le imprese interessate da amministrazione straordinaria. E a rischio scadenza ammortizzatori sono anche 2mila su 10mila addetti dei servizi in appalto del gruppo Fs che, sempre domani, hanno proclamato sciopero nazionale. Il problema ammortizzatori, sottolinea Paolo Pirani, segretario generale Uiltec, riguarda tutta l'industria, con migliaia di lavoratori che rischiano di non avere prospettive per le conseguenze della crisi e, in parte, del Decreto dignità che, in alcuni casi, non permette il rinnovo dei contratti.

«Al governo – aggiunge Pirani – abbiamo più volte chiesto l'apertura di un tavolo. Smetta di lanciare minacce e proclami e si occupi del problema del lavoro». «Non è pensabile – rincara la dose Bentivogli – sostituire gli ammortizzatori con il reddito di cittadinanza. Prima

di distribuirla, la ricchezza va creata con il lavoro».

AL GOVERNO «non chiediamo di ritornare al passato» quando gli ammortizzatori generavano anche distorsioni ma politiche efficaci per garantire le ricollocazioni e tutelare l'occupazione, sostegno alla formazione e la copertura, con un decreto urgente, degli ammortizzatori sociali, per concludere i processi di riorganizzazione aziendale senza licenziamenti. I sindacati attendono anche l'entrata in vigore del decreto 'Urgenze' con cui viene introdotta la cassa straordinaria per cessazione di attività, eliminata dal Jobs Act e che, tra i primi, riguarderebbe i lavoratori della Bekaert di Figline Valdarno (Firenze).



SCIOPERO
A rischio scadenza ammortizzatori anche 2mila su 10mila addetti dei servizi in appalto del gruppo Fs che, domani, incroceranno le braccia



Peso: 42%

INCHIESTA

Metà dei centri per l'impiego senza computer o internet

Amadore, Ganz, Pogliotti e Prioschi a pag. 4

L'inchiesta

Centri per l'impiego, flop al Sud: il 72% con pochi pc o senza web

Il gap. Ottomila dipendenti contro i 99mila della Germania - Prevalle l'attività per pratiche burocratiche, a scapito dell'incontro domanda-offerta di lavoro. I casi di eccellenza al Nord

Pagina a cura di
Nino Amadore
Barbara Ganz
Giorgio Pogliotti
Matteo Prioschi

«Qui è come se il mondo si fosse fermato, regna ancora la carta, niente email,

Pec, internet sembra bandito nella comunicazione con i cittadini, bisogna venire di persona per qualsiasi pratica, anche la più banale». Incontriamo Andrea (39 anni) fuori dall'affollato centro per l'impiego di Roma Prima- valle: «È la terza volta che torno - spiega -, la prima mancavano dei documenti, non sapevo quali presentare e un impiegato infastidito mi ha indicato una bacheca appesa alla parete con le istruzioni».

Nella rete dei 501 Cpi, la metà ha dotazioni informatiche insufficienti (il 72% nel Sud e nelle Isole), per gli organici c'è un problema quantitativo e qualitativo: molti dei 7.934 dipendenti (contro i 98.739 addetti della Germania, i 74.080 del Regno Unito, i 54mila della Francia e gli 8.945 della Spagna), per effetto del blocco del turn over hanno un'età avanzata, una scarsa dimestichezza con il digitale, sono abituati a svolgere compiti puramente burocratici - complici le scelte dei governi che hanno privilegiato gli investimenti per le politiche passive -, non hanno avuto la formazione necessaria per rispondere alle nuove sfide delle politiche attive. Tuttavia i Cpi funzio-

nanti sono il presupposto per un reddito di cittadinanza che non si risolva in puro assistenzialismo, visto che i centri dovranno proporre offerte di lavoro ai beneficiari del sussidio: è in gioco la condizionalità della misura. In generale prevale un clima di sfiducia (solo il 3,4% ha trovato lavoro con i Cpi), ma non mancano alcune eccellenze, soprattutto nel Centro Nord.

Alla periferia di Roma, Annamaria (52 anni) è in fila al Cpi di Cinecittà, il più grande centro d'Europa: «Mi sono iscritta a 18 anni - spiega - non ho mai ricevuto una proposta di lavoro, l'ho sempre trovato per altre vie. Quando domandai se verrò chiamata, gli stessi dipendenti sembravano scettici». Il display è rotto, un impiegato chiama le persone in attesa: «È la seconda fila che faccio - dice Valerio (31 anni) - ho dovuto autocertificare la condizione di disoccupato, adesso attendo lo storico della mia situazione». Cinzia Festa, funzionaria del centro, conferma che «circa il 60% del lavoro è per pratiche amministrative, noi vorremmo dedicarci a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro che è la nostra mission. C'è una casella di posta per i consulenti del lavoro e il sito romal@bor pubblica gli avvisi di lavoro, ma tanti preferiscono venire di persona». Per Marco Noccioli, direttore della direzione regionale Lavoro, «circa metà del tempo di lavoro dei Cpi è dedicato a questioni risolvibili con l'informatizzazione spinta, ma non siamo all'anno zero».

Scendendo al Sud, a Mercato San Severino (Sa) è stato aperto uno nuovo Cpi, all'esterno di prima mattina sono in fila una trentina di persone,

ciascuno segna il proprio nome in un quadernone per essere chiamato. In prevalenza sono lavoratori stagionali del turismo che, terminata l'estate, chiedono l'attestato di disoccupazione: «Eravamo qui anche ieri», afferma Emanuele (48 anni), che ha accompagnato moglie e figlia «ogni volta bisogna perdere una mezza giornata». Regna la carta, le stanze sono invase da fascicoli, la nuova funzionaria responsabile, Marianna Provenza (interim con Nocera) ha creato una pagina su facebook. I dipendenti hanno computer vecchi di una decina di anni, con problemi di connessione a internet, che non dialogano con le banche dati di Inps e Agenzia delle entrate.

Più a Sud, il centro regionale per l'impiego di Palermo a giugno è stato teatro di una rivolta degli utenti. Con le sue 12 postazioni al front office è palesemente sottodimensionato rispetto all'utenza: «In media arrivano 200 persone al giorno - dice l'impiegato addetto all'accoglienza -, il numero massimo di persone che si riesce a gestire quando tutto va bene». Il servizio online non c'è: il portale Silav dà informazioni ma l'accesso è riservato agli operatori.



Peso: 1-1%, 4-53%

Quando funziona: a metà giugno il sistema informatico si è fermato a lungo scatenando la rabbia degli utenti. Per qualsiasi pratica bisogna venire fin qui, a Palermo, anche un cittadino di Ustica che deve semplicemente fare una "dichiarazione di disponibilità al lavoro" e magari, dopo ore di viaggio in nave, non riesce a rientrare tra i 200 fortunati. «Bisogna decentrare o affidare alcuni servizi ai Caf» dice un impiegato. Quanto alla dotazione strumentale degli uffici, l'assessore Mariella Ippolito spiega che «il cablaggio è stato ultimato nelle sedi periferiche, ci sono difficoltà d'accesso della piattaforma regionale al nodo nazionale Anpal».

A Nord c'è il Cpi di Lecco, considerato da molti una best practice. «Abbiamo 2 mila aziende clienti presso cui abbiamo collocato 500 persone», spiega Roberto Panzeri, dirigente della direzione lavoro e centri per l'impiego della Provincia di Lecco, «la metà dei posti offerti dalle aziende stesse, e nell'ambito di Garanzia giovani il 18% delle attivazioni provinciali arriva da qui». Per l'ufficio del capoluogo e quello di Merate, a cui corrisponde un bacino di quasi 340 mila persone, ci

sono 26 dipendenti, più 18 risorse esterne a supporto. Da una decina d'anni il centro può contare su risorse economiche aggiuntive per 6-700 mila euro all'anno - pari a quanto viene riconosciuto per la collocazione dei disoccupati tramite la dote unica lavoro della Lombardia, Garanzia giovani e fondi europei -, utilizzati ad esempio per l'impiego degli psicologi. Il dialogo con le realtà presenti sul territorio è consolidato, l'unità di crisi attiva dal 2009 ha ricollocato il 40% delle persone prese in carico perché espulse da aziende in difficoltà.

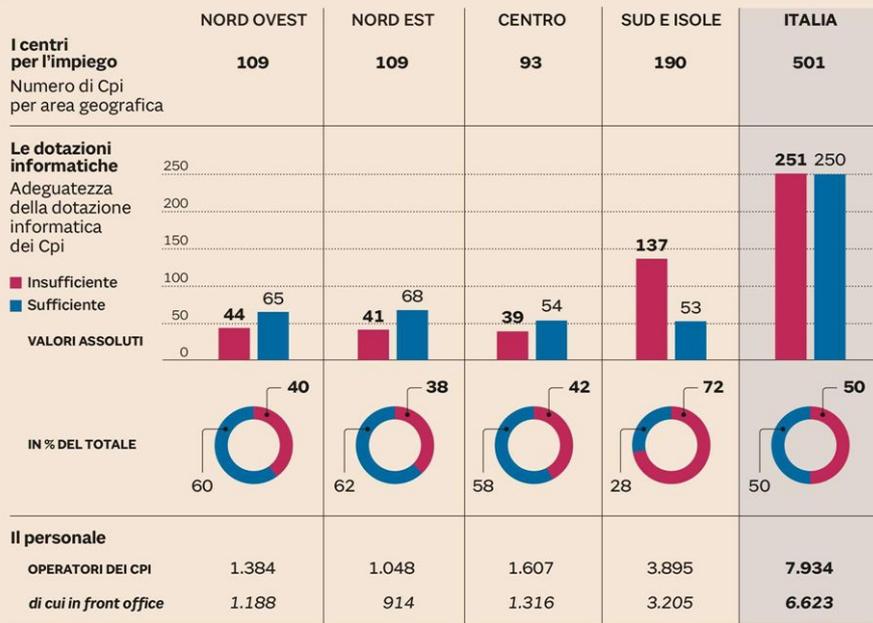
Al Cpi di Treviso, invece, colpiscono le salette riservate per i colloqui, lo spazio gioco per i bambini che spesso accompagnano i genitori, la libreria con i volumi donati dai negozi della città o dagli stessi utenti. «Il centro per l'impiego è nato nell'ex ospedale psichiatrico da un restauro del 2009 - afferma Diana Melocco, dirigente per l'ambito territoriale Treviso di Veneto Lavoro - con spazi pensati nel rispetto degli utenti». Da gennaio ad agosto ha ricevuto oltre 49 mila persone, firmato oltre 16 mila patti di servizio, effettuato più di 21 mila colloqui individuali. Qui

è stato perfezionato negli anni oltre in terzo dei tirocini della regione, circa 6.500 solo nel 2017, oltre la metà finiti in assunzioni. Un fiore all'occhiello è il collocamento dei disabili: «Erano 462 nel 2016, 624 nel 2017 a fine agosto avevamo raggiunto i 498 e puntiamo a chiudere l'anno con 800 inserimenti», spiega Marigia Mansueto, direttrice del centro di Treviso e coordinatrice provinciale. Questo è stato anche un laboratorio di innovazione con iniziative come "futuro a costo zero", 3.960 neodiplomati e laureati mandati nelle aziende con una borsa lavoro a carico del centro e un premio di mille euro per l'azienda che trasformava il tirocinio in assunzione: 200 mila euro stanziati, esauriti in tre minuti.



Bagnai a Porta a porta «Per far entrare a regime il Reddito di cittadinanza serviranno almeno due anni, secondo i tecnici del M5S e bisognerà partire da una riforma dei Centri per l'impiego»

La galassia Cpi



Fonte: Anpal, Monitoraggio dei servizi per il lavoro 2017



Peso: 1-1%, 4-53%

Trump e la Cina L'Europa vaso di cocchio nella guerra dei dazi

Romano Prodi

Per qualche mese ho sperato che la guerra commerciale iniziata dal presidente usa Donald Trump fosse un episodio di breve durata. I vantaggi del commercio internazionale ed il suo contributo alla crescita mondiale sono infatti troppo evidenti per essere messi a rischio da tensioni particolari, anche se generate da un malessere sempre più diffuso.

Le tensioni sono invece aumentate nel tempo e, da un campo relativamente ristret-

to come l'acciaio e l'alluminio, si sono progressivamente estese, provocando naturalmente mosse e contromosse. Proprio in questi giorni il presidente Trump ha imposto una tariffa del 10% su 200 miliardi di importazioni dalla Cina, minacciando di portarle al 25% se vi fosse una reazione da parte cinese che, ovviamente, non potrà mancare. Tutto questo ha già causato un raffreddamento nella crescita dell'economia mondiale, raffreddamento che, se la battaglia continuerà, non potrà che aumentare nei prossimi

mi mesi.

Proprio sull'evidenza di quest'effetto dannoso si basava la mia speranza che le controversie sollevate fossero soprattutto uno strumento per aprire nuove trattative. Trattative necessarie perché i difetti e il non rispetto delle regole del commercio internazionale sono troppo evidenti per non esigere un profondo ripensamento.

Continua a pag. 22

L'analisi

L'Europa vaso di cocchio nella guerra dei dazi

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Ritenevo inoltre che gli interessi incrociati delle imprese multinazionali che investono, producono e vendono in tutte le parti del mondo, costituissero un freno al dilagare delle lotte commerciali che pesantemente ostacolano le loro strategie e i loro profitti.

Le cose stanno invece diversamente: la guerra commerciale si intensifica e diventa parte determinante della sfida fra Stati Uniti e Cina per la futura supremazia mondiale. Una sfida che è diventata palese da quando la Cina ha lanciato il famoso programma "made in China 2025", con il quale il Paese asiatico si propone di assumere la leadership mondiale nei settori ad altissima tecnologia come l'automazione industriale, l'intelligenza artificiale e i prodotti di punta dei principali settori innovativi nei quali, fino ad ora, il primato americano ed europeo era indiscusso.

In parole più semplici: la lotta commerciale si sta trasformando in

una guerra per la primazia futura, una guerra che Trump vuole vincere prima che sia troppo tardi. Il presidente americano è certamente ostacolato in questo suo disegno dai rappresentanti delle stesse imprese americane che hanno interessi globali e da coloro che importano dalla Cina prodotti a basso prezzo (e che ritengono quindi che le tariffe doganali siano un'imposta sulle famiglie), ma è confortato da un diffuso sostegno popolare, che vede nella Cina la più grande minaccia all'occupazione e ai livelli salariali americani.

Il problema vero è che la globalizzazione sta andando avanti senza il necessario dialogo sulle differenze fra i sistemi economici che



Peso:1-7%,22-23%



sono fra di loro in concorrenza.

Tra Stati Uniti e Cina vi è un abisso non solo nelle condizioni e nella differenza dei costi del lavoro (nonostante la sua diminuzione nel tempo) ma soprattutto riguardo al sostegno dello Stato alle imprese e al non rispetto dei brevetti e della proprietà intellettuale. Dobbiamo tuttavia riconoscere che questi sono stati comportamenti comuni a tutti i nuovi protagonisti della vita economica, a cominciare dagli Stati Uniti nella loro lotta contro l'industria britannica o, all'alba del loro sviluppo, dalle imprese italiane nei confronti dei più collaudati concorrenti europei. Il caso cinese ha tuttavia una sua particolarità per i turbamenti portati dalla grandezza e dalla durata di questo processo che, soprattutto nel caso delle condizioni di lavoro e della proprietà intellettuale, hanno profondamente condizionato il funzionamento della concorrenza. Si tratta di una diversità di strategia e di politiche che dura da tempo ma che era stata messa in secondo piano rispetto agli interessi comuni generati dalla crescita dei mercati e delle produzioni.

Interessi comuni che sono ora sacrificati dalla lotta per la supremazia mondiale.

Per questo motivo le tensioni stanno crescendo nonostante i pericoli che questa politica comporta. Difficile dire fino a che punto arriveranno, anche se certamente nessun negoziato è possibile nel clima elettorale nel quale gli Stati Uniti si trovano e in un momento in cui, da parte cinese, si ritiene necessaria una più vigorosa politica pubblica volta ad arginare i danni che le accresciute barriere doganali stanno provocando ad un paese che vede nelle esportazioni un pilastro fondamentale del proprio sviluppo.

Sperando che si arrivi al momento della moderazione e del dialogo restano due interrogativi. Il primo riguarda il ruolo marginale dell'Europa in questa sfida mondiale mentre, essendo ancora la più grande potenza industriale e il più grande esportatore mondiale, dovremmo e potremmo svolgere quantomeno un ruolo di mediazione, convocando almeno una conferenza riguardo alla necessità di aggiornare alla nuova realtà le regole

del Commercio internazionale nell'ambito del Wto. Anche perché noi europei saremo direttamente danneggiati dalla maggiore concorrenza cinese dovuta alla chiusura del mercato americano.

In secondo luogo mi chiedo come mai il Presidente americano abbia interesse ad entrare in conflitto, in questa così importante materia, non solo con la Cina ma anche con il Canada, il Messico e, soprattutto, con i tradizionali alleati europei. I problemi creati dalla globalizzazione non possono infatti essere affrontati, e tanto meno risolti, da un Paese che agisce in solitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,22-23%

Nel mondo concorrenza fiscale sulle imprese — Parente e Vallefucio P.9

La storia **Norme & Tributi**

FISCO E COMPETITIVITÀ

Le imposte sulle attività produttive

A fare da battistrada gli Usa: la riforma Trump abbatte di 14 punti il prelievo sulle società (ora al 21%) e punta a favorire chi riporta la produzione all'interno dei confini federali ed esporta beni e servizi all'estero

Corsa mondiale al taglio delle tasse sulle imprese

**Giovanni Parente
Valerio Vallefucio**

Una reazione a catena. A livello mondiale le più grandi economie si stanno dando battaglia sul taglio delle aliquote per le imposte sulle attività produttive. L'epicentro è la riforma Trump che è intervenuta sensibilmente a ridurre il carico sulle imprese Usa (dal % al 21% applicato a partire dal 2018) e che punta anche ad avere un effetto dissuasivo sulle delocalizzazioni e premiante verso chi produce nei confini ed esporta all'estero. Ma con un contraccolpo da non sottovalutare sugli accordi bilaterali o multilaterali sulla tassazione. Le soluzioni adottate, infatti, potrebbero anche generare conflitti rispetto ai trattati contro le doppie imposizioni e contrasti con le regole del Wto (World trade organization) oltre che doppie imposizioni. Allo stesso tempo altri Stati potrebbero seguire la stessa strada sfruttando il vuoto di soluzioni condivise per allocare i profitti tra più giurisdizioni.

Gli effetti «collaterali»

Il sistema statunitense (di cui si è ampiamente discusso nell'ultimo congresso mondiale dei fiscalisti Ifa a Seul di inizio settembre) ha abbandonato la tassazione degli utili distribuiti dalle controllate estere alle controllanti made in Usa introducendo, contestualmente, la *participation exemption*, cioè l'esenzione dei dividendi provenienti da società partecipate estere. Inoltre la riforma Trump ha spariato le carte, prevedendo tre istituti sconosciuti agli altri Paesi.

1. Il primo è il *global intangible low taxed income* (Gilti): si tratta di una sorta di regola Cfc (il regime fiscale per le società controllate estere) che comporta l'assoggettamento negli Usa a un'aliquota non inferiore al

10,5% (13,125% dal 2026), dei redditi prodotti all'estero da controllate di società americane che superano un valore pari al 10% degli investimenti in immobilizzazioni effettuati dalle controllate.

2. Altra novità assoluta è rappresentata dalla *base erosion and anti-abuse tax* (Beat): in pratica è una minimum tax applicabile ai gruppi multinazionali con fatturato negli Usa di almeno 500 milioni di dollari. L'imposta dovuta da questi soggetti non può essere inferiore al 10% (12,5% dal 2026) di una base imponibile modificata, più ampia di quella "normale" e calcolata senza tenere conto dei costi connessi a transazioni intragruppo. Gli unici costi deducibili rimangono quelli per acquisto di beni. In sostanza, non si consente più la deducibilità di interessi e royalties pagati a società del gruppo residenti all'estero.

3. Infine, per incentivare le imprese a riportare le produzioni nei confini federali, la riforma Trump introduce la *foreign derived intangible income* (Fdii), che riduce al 13,125% (16,406% dal 2026) il prelievo sui profitti derivanti dall'esportazione di beni e servizi.

Cosa succede in Europa

Del resto, è sempre forte e diffusa l'idea di agire sulla leva fiscale (anche) relativa ai redditi d'impresa come motore di competitività e di attrattività. Nell'Unione europea, che ancora deve arrivare a un approdo definitivo su un concetto di base imponibile comune (si veda «Il Sole 24 Ore» del 18 marzo scorso), gli Stati membri continuano a muoversi sul terreno del *tax rate* nominale. È il caso dell'Olanda in cui mercoledì il Parlamento voterà la proposta del Governo di cancellare il prelievo sui dividendi e in cui sempre

l'Esecutivo intende abbassare la tassazione sulle società. Anche la Francia con legge di Bilancio 2018 ha programmato una graduale riduzione dell'aliquota dell'imposta sui redditi delle società (Is), che era ferma al 33,3% dal 1993. Si parte con un sistema duale per il 2018 e per il 2019 (con prima aliquota al 28% fino a 500 mila euro e seconda aliquota rispettivamente al 33,3% e poi al 31% oltre tale importo) per poi arrivare già a una sola aliquota del 28% nel 2020 destinata a scendere al 25% nel 2022. E, in attesa che si sciolgano tutti i nodi legati alla vicenda Brexit, anche il Regno Unito ha avviato una drastica cura dimagrante della sua *corporate tax*. Dal 1° aprile 2017 l'aliquota standard è stata portata al 19% (una percentuale più elevata al 30% rimane nel settore petrolifero per profitti superiori a 300 mila sterline) e dal 1° aprile 2020 scenderà al 18 per cento.

Nel giro del mondo del *tax rate*, oltre alla tassazione standard sono previste anche discipline speciali con prelievi di vantaggio. È quanto accade, tra l'altro, in Italia con il regime forfettario per le piccole partite Iva. Un regime che la prossima legge di Bilancio potrebbe ulteriormente estendere aumentando le soglie di ricavi e compensi. Va ricordato che in via "ordinaria" l'Italia ha l'Ires sulle società di capitali al 24% (l'Iri su ditte e società di



Peso: 1-1%, 9-39%

persone in contabilità ordinaria si applica dal 2018 dopo il rinvio di un anno) ma anche l'Irap che è un'imposta su base regionale.

Molto spesso sono proprio le imposte locali a incidere in diversi Stati sull'allargamento della forbice con il *total tax and contribution rate*, ossia la "temperatura" del carico fiscale e contributivo complessivo sui profitti commerciali misurata ogni anno da Banca mondiale e PwC.

In molti Paesi resta la distanza con il total tax rate anche per le imposte locali sulle attività produttive

In Francia è in atto un iter graduale di riduzione. Nel Regno Unito si scenderà al 18% nel 2020

Il «duello» a colpi di aliquote

Il confronto tra aliquote fiscali nominali sui redditi d'impresa e peso fiscale e contributivo complessivo nei principali Paesi europei e mondiali. Valori in percentuale

		Tax rate nominale sui redditi d'impresa a livello nazionale o federale (A)	Peso fiscale e contributivo complessivo nel 2016 (B)
UNIONE EUROPEA	Francia (C)	33,33	62,2
	Grecia	29	51,7
	Spagna	25	46,9
	Paesi Bassi (D)	25	40,7
	Italia	24	48,0
	Portogallo	21	39,8
	Regno Unito	19	30,7
	Germania (E)	15,825	48,9
	Irlanda	12,5	26,0
	ALTRI PAESI	Brasile	34
Messico		30	52,1
Australia		30	47,5
Cina		25	67,3
Giappone (F)		23,2	47,4
Turchia		22	41,1
Usa		21	43,8
Russia		20	47,5
Canada		15	20,9

Note: (A) Il tax rate nominale tiene conto per ogni Paese delle aliquote base nazionali sui redditi d'impresa (ad esempio per l'Italia si considera l'Ires al 24% ma c'è anche l'Irap che ha un'aliquota base del 3,9% e che è un'imposta su base regionale con specifiche modalità di calcolo); in molti Stati sono previste riduzioni, maggiorazioni o misure specifiche di tassazione a seconda del fatturato o del settore di produzione; (B) Il peso fiscale e contributivo complessivo (total tax and contribution rate) misurato rispetto ai profitti commerciali comprende imposte, tasse e contributi obbligatori versati e misurato dal rapporto *Paying taxes* considerando una Pmi-tipo sotto forma di società a responsabilità limitata che, tra le altre caratteristiche, ha avviato l'attività dal 1° gennaio 2015, produce vasi di ceramica e le vende al dettaglio, non partecipa al commercio estero, ha 60 dipendenti (4 manager, 3 assistenti e 48 addetti); (C) In Francia è stato previsto un percorso di graduale riduzione dell'imposta societaria tra il 2018 e il 2022, inoltre c'è un contributo sociale del 3,3% dell'imposta sul reddito che eccede i 763mila per le aziende con un fatturato di almeno 7,63 milioni di euro; (D) In Olanda l'aliquota è del 20% sui profitti tassabili fino a 200.000 euro e del 25% oltre tale importo ma il governo lavora a un taglio del prelievo; (E) Il tax rate nominale in Germania tiene conto del contributo di solidarietà aggiuntivo applicato all'imposta sulle società (aliquota al 15%); (F) Il Giappone ha ridotto il prelievo sulle società dal 23,4% al 23,2% dal 1° aprile 2018.
Fonte: elaborazioni su dati PwC e bollettino entrate tributarie internazionali Mef per il tax rate nominale a livello nazionale o federale e su dati *Paying taxes* 2018 di Banca mondiale e PwC per il total tax and contribution rate



Peso: 1-1%, 9-39%

L'intervista Il leader della Lega: il deficit non è un problema, sì alla pace fiscale, tagli agli sprechi della sanità

Salvini a Tria: serve coraggio

Il portavoce del premier: vendetta sui tecnici del Tesoro. Il ministro li difende

di **Marco Cremonesi**

Un invito ad avere più coraggio. Il vicepremier Matteo Salvini, in un'intervista al *Corriere*, lo rivolge al ministro dell'Economia Giovanni Tria. «Faremo una manovra coraggiosa, il deficit non è un problema» promette il leader della Lega. Che dice sì alla pace fiscale e chiede tagli

agli sprechi nella sanità. «Con il calo dei migranti risparmiato un miliardo». Polemica dopo la diffusione dell'audio di Rocco Casalino, portavoce del premier Giuseppe Conte che annunciava vendetta sui tecnici del Tesoro.

da pagina 2 a pagina 9

Primo piano

L'INTERVISTA MATTEO SALVINI

«Il deficit non è un problema Sprechi, tagli anche nella sanità»

di **Marco Cremonesi**

MILANO «La legge di bilancio? Una cosa è importante: che sia coraggiosa. Se lo sarà, e lo sarà, gli zero virgola di deficit in più non conterranno niente». Matteo Salvini è appena tornato a casa da Fregene: «Avevo i figli qui a Roma in gita e ho staccato la spina per qualche ora».

Che cosa significa «legge di bilancio coraggiosa»?

«Significa che se l'Italia vuole crescere, deve investire. Come chiunque. In queste ultime settimane ho avuto modo di fare alcune chiacchierate con alcuni di questi famosi investitori esteri di cui si sente parlare. E tutti, sottolineo tutti, mi hanno detto la stessa cosa: fate una manovra coraggiosa, espansiva. Se avrà quel segno, non preoccupatevi di qualche decimale di deficit: non è un problema. Per questo io dico: sarà una manovra coraggiosa».

Il ministro Tria deve continuare a preoccuparsi?

«Guardi che a me piacerebbe essere il ministro all'Economia che cambia il passo. Essere il

primo, dopo anni di manovre restrittive, a firmare un bilancio espansivo. Non possiamo mai dimenticarci un numero: le manovre soffocanti hanno aumentato il debito di 250 miliardi in 5 anni. Ormai è chiaro: se il Paese non cresce, il debito aumenta. Se cresce, il debito si riduce. Se fossi in Tria, chiederei a Salvini e Di Maio di fare spese intelligenti».

Il portavoce del premier, Rocco Casalino, ha minacciato sfracelli al ministero dell'Economia.

«Credo sia stato incauto. Ma nessuno minaccia nessuno. Quello che vogliamo dire, noi lo diciamo con il sorriso».

Torniamo alle spese intelligenti. Nel centrodestra le contestano questo: il reddito di cittadinanza è una misura assistenziale.

«Il reddito di cittadinanza deve diventare un fattore di produttività. Fino ad oggi i centri per l'impiego sono stati centri per il disimpiego, con tassi

di successo pari a quello delle vecchie politiche per i rifugiati. Se il reddito, legato alla cittadinanza italiana, sarà un aiuto concreto alla professionalizzazione, ben venga. Un reddito per il reingresso nel mondo del lavoro fa parte del nostro programma di crescita».

Che differenza c'è tra pace fiscale e condono?

Oggi in spiaggia a Fregene in tanti mi hanno chiesto l'intervento sulle cartelle. La pace fiscale si rivolge a chi le dichiarazioni dei redditi le ha fatte, non a chi è sempre rimasto sommerso, e porta in



Peso: 1-10%, 3-66%, 2-1%

cassa miliardi.

Nella manovra di tagli proprio non si parlerà?

«Ma certo. Luigi Di Maio dice la "sanità non si tocca", ma gli sprechi si devono toccare e i costi standard saranno importanti sotto questo punto di vista. Mi accusano di sprecare sulle pensioni, ma lei lo sa che noi paghiamo un miliardo all'anno di pensioni sociali sui ricongiungimenti famigliari? Persone che arrivano senza aver mai pagato un euro di tasse e si prendono la pensione? E con il dl del ministro Bongiorno ci sono amplissimi margini di recupero di risorse e produttività anche nella pubblica amministrazione. E poi, me lo lasci dire...».

Prego...

«Il 22 settembre, lo scorso anno erano entrate in Italia

Non faccio saltare tutto perché sono al 30% Il reddito di cittadinanza deve servire alla produttività e per rientrare nel mondo del lavoro

Con il calo degli arrivi di migranti abbiamo risparmiato un miliardo Così assumerò 10 mila persone nelle forze dell'ordine

103.151 persone. Nel 2018, soltanto 21.017. Un risparmio secco di più di un miliardo di soldi veri. Con un terzo di quella cifra, io assumerò 10 mila uomini nelle forze dell'ordine».

Il suo tesoriere, Giulio Centemero, è indagato per un contributo ricevuato da un'associazione vicina alla Lega.

«Io non commento mai questo genere di notizie. I magistrati fanno il loro. Cerchino quel che devono cercare in Lussemburgo o Svizzera, soldi non ce ne sono. E da quando sono segretario abbiamo non una, ma due società di revisione. Il risultato bello che ho portato a casa da tutte queste inchieste che riguardano me o la Lega è che mi ha chiamato una marea di giudici e anche di procuratori. Per dirmi "nell'amministra-

Le mosse

● Nella parte economica del contratto di governo la Lega ha inserito due suoi cavalli di battaglia: la Flat tax e il superamento della legge Fornero sulle pensioni

● In entrambi i casi, dal confronto con il ministro dell'Economia Giovanni Tria è emerso che l'obiettivo si può perseguire solo in un orizzonte pluriennale

● Sul fronte fiscale, si partirà dall'ampliamento della platea per il regime forfettario al 15% dei lavoratori autonomi, l'Ires al 15% per chi investe in azienda e la cedolare al 21% per i nuovi affitti commerciali

zione della giustizia non siamo tutti uguali».

Ormai è ufficiale: lei è il titolare di «due forni», da una parte il centrodestra, dall'altra i 5 stelle.

«Macché. A suo tempo il centrodestra mi ha detto "vai, prova". Ho accettato la sfida per un contratto di 5 anni. Non è che ora faccia saltare tutto perché sono al 30%. Quest'anno smonterò un pezzo di legge Fornero, una parte di italiani pagherà il 15% di tasse, toglieremo qualche accisa sulla benzina. Poi andremo avanti».

Lei ieri ha detto che la sindaca Virginia Raggi poteva fare di più. Qualche mese fa sembrava meno critico.

«Ieri io e lei ci siamo messaggiati. Penso che comunque lei in parte abbia ragione: non

puoi fare in tre anni ciò che non è stato fatto in trenta. Certo, la pulizia, le buche per strada, la manutenzione del verde potrebbero essere migliori...».

Gli investitori esteri mi dicono: fate una manovra coraggiosa, espansiva Se il Paese cresce, il debito si riduce

● In campo pensionistico si punta ad introdurre da subito la cosiddetta «quota 100»

Sul palco

Il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri ad Atreju, la kermesse annuale del partito guidata da Giorgia Meloni (Imagoeconomica)



Mappe**PIÙ VICINI ALLA UE
USCIRNE FA PAURA***Ivo Diamanti*

Gli italiani, più che euro-scettici, sono euro-cinici. Ostentano poca fiducia verso la Ue. Ma temono di perderla.
pagina 8

Risale la fiducia nell'Europa per paura di perderla

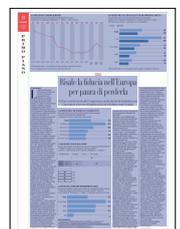
Il 36 per cento favorevole alla Ue rappresenta uno dei dati più alti degli ultimi anni
Una reazione al successo dei partiti euroscettici che fanno temere il peggio

ILVO DIAMANTI

L'Unione Europea è divenuta un terreno di scontro. Non tanto, comunque: non soltanto, in ambito europeo. Fra i diversi Stati nazionali. Ma anche al loro interno. I confronti e le divisioni politiche, infatti, si stanno sviluppando sempre più e soprattutto lungo questo asse. Fra sostenitori e oppositori della prospettiva europea. Europeisti contro euroscettici. E il confronto è destinato ad acuirsi e a divenire scontro, in vista delle elezioni Europee della prossima primavera. Quando si potrebbero affrontare due schieramenti. Il primo, europeista, intorno all'asse franco-tedesco, fra Macron e Merkel, allargato al PPE e ai socialdemocratici. L'altro impostato sul cosiddetto fronte sovranista e populista, guidato da Salvini e Marine Le Pen. E appoggiato dai Paesi della nuova Europa (orientale), legati al - e dal - gruppo di Visegrád. Matteo Salvini: è divenuto il leader del fronte euro-scettico. Per non dire eur-ostile. Verso l'Euro. E verso la Ue. D'altronde è il vice-premier, ma il premier di fatto, di un Paese fondatore, ispirato da padri fondatori, come Altiero Spinelli e Alcide De Gasperi. È comprensibile, anzi: inevitabile, che proprio per questo, Matteo Salvini - assai più

di Luigi Di Maio - divenga una sorta di padre af-fondatore del progetto e dell'ideale europeo. Perché la Lega di Salvini è un partito che viene da lontano. Dalla prima Repubblica. Mentre il M5s è un "non-partito" che viene da vicino. Confluenza del disagio democratico degli italiani nell'ultimo decennio. Eppure le opinioni degli italiani sul presente e sul futuro dell'Unione e, a maggior ragione, della moneta Europea, l'Euro, restano prudenti. Contrastate e contrastanti. In una certa misura: contraddittorie. Come e più che in passato. Condizionate dalle preferenze politiche, ma anche dalle differenze demografiche. In particolare, l'età. Quando si scende sotto i trent'anni, infatti, la fiducia nella UE sale. Fino al 60%. Quasi il doppio rispetto alla media della popolazione (36%). Ma oggi i giovani, lo sappiamo, sono "una generazione senza frontiere". Appena possono, partono. Per ragioni di studio, poi: di lavoro. E spesso non rientrano. Così il Paese diventa sempre più vecchio. Sempre più preoccupato del "Mondo che incombe". Del resto, come abbiamo già osservato e detto in passato: gli italiani, più che euro-scettici, sono euro-cinici. Euro-tattici. Si atteggiano verso la UE e verso l'Euro ostentando poca fiducia. Ma non al punto di

rischiare...l'abbandono. Perché non si sa mai... cosa potrebbe capitare alla nostra economia, ai nostri redditi, alla nostra condizione sociale e familiare se solo pensassimo di abbandonare. L'Unione e la sua moneta. Di affidarci alle nostre istituzioni, da sole. Di tornare alla nostra liretta. Allora meglio non rischiare. Meglio tenerci dentro la nostra insoddisfazione. Peraltro, giustificata. Perché la UE ha contribuito ad alimentare la nostra sfiducia. Il progetto europeo dei padri fondatori non si è mai compiuto. Più che una con-federazione, in grado di governare, la UE è rimasta sede di relazioni e negoziati fra governi nazionali. Più che orientare e decidere la "politica", ha imposto le "politiche". E dunque ha stabilito i limiti e le regole alle scelte degli Stati nazionali. Più che un "governo" è apparsa - e divenuta - un "apparato burocratico". Anche per questo



Peso: 1-2%, 8-90%

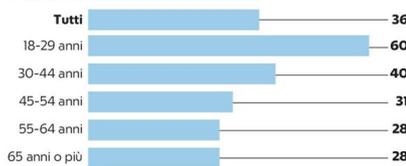
la fiducia verso la UE ha continuato a scendere. Soprattutto dopo l'avvio della moneta unica. Bersaglio e capro espiatorio delle nostre preoccupazioni. Dal 57% nel 2000 la fiducia nelle istituzioni europee è, infatti, calata al 49% nel 2010. E poi è caduta, complice la crisi. Fino al 29-30%, dopo il 2014. Tuttavia, negli ultimi 6 mesi, dopo le elezioni, è risalita. Non per caso. Per reazione. Perché il successo dei partiti euroscettici, come la Lega, Fi e lo stesso M5s, hanno fatto temere il peggio. Cioè: l'effettivo distacco dall'Unione. E dunque: la crisi, se non la fine, della UE. Così la fiducia nella UE è risalita quasi di colpo. Fino al 40%, nello scorso maggio. Oggi si è ridimensionata al 36%. Ma si tratta ancora del livello più alto negli ultimi 4 anni. Gli stessi partner di governo, Salvini per primo, hanno stemperato i toni e gli intenti apertamente anti-europei. Sono divenuti più prudenti. Comunque, più ambigui. Euro-cinici ed euro-tattici. Come gli italiani. Come i loro elettori. Che non amano la UE, tanto meno l'Euro. Ma a uscirne proprio non ci pensano. Figurarsi. Lo spread, i

mercati e tutto il resto. Cosa ci potrebbe capitare? Così, l'ipotesi di uscire dall'Euro-moneta è accolta positivamente da una minoranza di cittadini. Che negli ultimi tempi è divenuta ancor più minoritaria. Fino a 2 anni fa, infatti, questa prospettiva era considerata positivamente da circa un terzo di italiani. Una componente che oggi si è ridotta ulteriormente. A un quarto. Tre italiani su quattro, dunque, non vogliono proprio "uscire dall'euro". Anche tra gli elettori dei partiti più critici verso la UE - Lega e M5s - prevale la prudenza. I due terzi della loro base, infatti, preferiscono non rischiare. Solo gli elettori di Forza Italia sembrano aver accentuato il distacco verso la UE. Un atteggiamento che riflette la contraddizione del Capo. Da sempre "diviso", fra la denuncia della "conspirazione internazionale" e la ricerca di legittimarsi come leader "moderato". Coerente con l'orientamento dei Popolari europei. Dopo il crollo elettorale - e post-elettorale - i suoi elettori sono rimasti in pochi. E tra di loro è cresciuto il risentimento.

Tuttavia, una larga maggioranza di italiani pensa ancora che sia meglio restare. Tenerci l'Euro. Perché tornare alla vecchia, cara liretta potrebbe costarci molto, molto caro. E scivolare a Est, verso e oltre Visegrád, potrebbe essere - sarebbe - fatale. Una via senza ritorno. Così continuiamo ad essere "europei nonostante". "Nonostante" la UE non ci piaccia e l'euro ancor di meno. E - anche per questo - nella UE contiamo poco. Mentre la UE, a sua volta, continua a contare poco nella nostra visione politica e sociale. Agli occhi degli italiani: è un vincolo, un rischio che incombe. Di certo, non una patria. In fondo, com'è possibile riconoscersi cittadini dell'Euro(pa)?

LA FIDUCIA NELL'UE IN BASE ALLA CLASSE D'ETÀ

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di chi risponde "Moltissima" o "Molta" tra tutti e in base alla classe d'età)



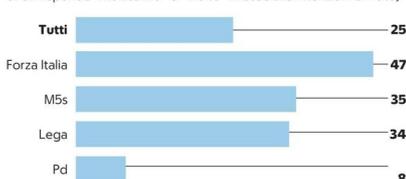
L'USCITA DELL'ITALIA DALL'EURO

Mi può dire quanto si sente d'accordo con la seguente affermazione? "L'Italia dovrebbe uscire dall'euro e tornare alla lira" (valori % - serie storica di chi risponde "Moltissimo" o "Molto")



L'USCITA DALL'EURO PER INTENZIONE DI VOTO

Mi può dire quanto si sente d'accordo con la seguente affermazione? "L'Italia dovrebbe uscire dall'euro e tornare alla lira" (valori % di chi risponde "Moltissimo" o "Molto" in base alle intenzioni di voto)



NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per la Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 11-13 settembre 2018 da Diemtra con metodo mixed mode (Call - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.002, rifusi/sostituzioni/inviti: 8.420) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3,1%). Documentazione completa su www.sondaggiopoliticoelettorali.it

LA FIDUCIA NELL'UNIONE EUROPEA

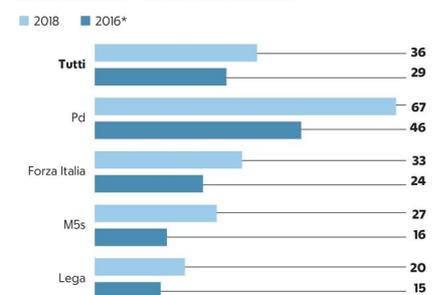
Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di chi risponde "Moltissima" o "Molta" - serie storica)



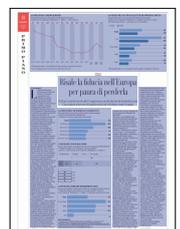
*Domanda posta a un campione di età uguale o superiore a 15 anni
Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Settembre 2018 (base: 1002 casi)

LA FIDUCIA NELL'UE TRA GLI ELETTORI DEI PRINCIPALI PARTITI

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di chi risponde "Moltissima" o "Molta" tra tutti e in base alle intenzioni di voto - confronto con l'anno 2016)



*Domanda posta a un campione di età uguale o superiore a 15 anni



Economia & Imprese Sport & business

INTERVISTA

Gian Paolo Montali. Il direttore generale dell'edizione del 2022 fa il punto sull'avanzamento del progetto

«Il turismo golfistico in Italia genererà fino a un miliardo»

Fabio Grattagliano

Sette giorni di fuoco con gli occhi di tutto il mondo puntati sull'Italia. «Dovremo farci trovare pronti. Vogliamo dimostrare che quando gli italiani si mettono a lavorare con senso del rigore e disciplina, sono capaci di metterci, oltre alle competenze, il cuore e la passione». Gian Paolo Montali, direttore generale della Ryder Cup Roma 2022, fa il punto sull'organizzazione della competizione che si svolgerà sul campo Marco Simone e sulle iniziative collegate. «Ad agosto le ruspe sono entrate in azione per la realizzazione delle prime buche. Prepareremo un'area destinata ad accogliere 55 mila visitatori al giorno».

Montali, quali sono gli obiettivi di crescita del movimento in Italia?

La sostenibilità del progetto Ryder Cup dipende anche dall'aumento del numero di tesserati. Il nostro target è 118 mila giocatori. Ora siamo a 90 mila. È l'obiettivo minimo che abbiamo indicato nel business plan per essere completamente sostenibili e non escutere un solo euro al fondo di garanzia del Governo. In ogni caso abbiamo stipulato a favore del Governo un'assicurazione che coprirebbe l'eventuale delta. Dobbiamo portare a casa il risultato.

State riscontrando interesse da

parte degli sponsor?

Abbiamo ceduto i diritti commerciali e di marketing per 41 milioni a Infront che ci garantisce un minimo fisso superato il quale otteniamo delle percentuali. I ricavi da sponsor dell'Open di quest'anno sono aumentati del 30% e addirittura su alcune categorie merceologiche siamo in difficoltà perché abbiamo richieste da una decina di banche e noi ne prendiamo solo una. E anche per l'automotive.

La Ryder Cup a Roma significa incremento del turismo golfistico?

Abbiamo un protocollo d'intesa con l'Enit. A Parigi avremo la nostra tenda di promozione della Ryder Cup in Italia. Una parte sarà proprio dedicata alla promozione dei campi da golf in Italia con un'area dove saranno visibili in realtà virtuale. Dopo la Ryder Cup di Roma nel 2022 il turismo golfistico in Italia sarà diverso. Kpmg, che è il nostro consulente, ha stimato che in dieci anni l'indotto generato sarà compreso in una forbice che va da 600 milioni di euro al miliardo.

È il riflesso sulle strutture golfistiche esistenti?

Con il nostro progetto, ci tengo a dirlo, stiamo difendendo i posti di lavoro nei circoli, che un po' alla volta stavano licenziando giardinieri, maestri, impiegati. Non solo stiamo difendendo i posti, li stiamo aumentando.

Tra le iniziative avete annunciato

i Compact Bio Golf.

In questi anni dovremo disputare nel nostro paese 100 tornei. Porteremo queste manifestazioni in giro per tutto il territorio e cercheremo di facilitare la realizzazione di nuovi campi "leggeri", con le caratteristiche del biogolf. Campi piccoli in zone depresse e da recuperare nelle periferie degradate. Una cosa straordinaria è stata fatta a Livorno in quello che era chiamato "Tossic park", dove è stato realizzato un campo a nove buche. Da qui partiamo. Ne vogliamo fare 50.

Come?

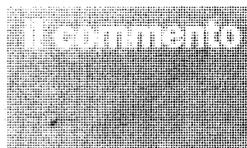
Abbiamo pronto un format per chi vuole creare i campi che facilita molto la realizzazione secondo gli standard richiesti.

Come avvicinerete nuovi giocatori?

Uno dei progetti più importanti è «Golf nelle scuole». Stiamo parlando con il Miur e ci ritroveremo a metà ottobre. Cercheremo di andare a sostituire o affiancare in alcune regioni campione, la lezione di educazione fisica con il golf. Ai nostri giovani faremo praticare il golf e poi daremo l'opportunità nelle varie città di poter giocare su veri e propri campi di gara.



Peso: 16%

di BRUNO
VILLOIS

ASPETTANDO I ROBOT

GLI ULTIMI dati sul 2017, forniti da vari istituti di ricerca, evidenziano la solita Italia in chiaro scuro, che rivela una crescita del Pil ancora insufficiente, pari a poco più della metà di quella degli altri Stati europei, situazione che spinge alla cautela nelle assunzioni, soprattutto a tempo indeterminato. Le norme in vigore non sono riuscite a rilanciare il lavoro indeterminato perché, o non hanno convinto le imprese, o la situazione economica e finanziaria delle stesse resta segnata da concrete preoccupazioni che sfociano nella necessità di limitare il lavoro alla certezza della domanda. Le aziende a maggior vocazione export, mediamente più grandi e dotate di migliori coefficienti sia patrimoniali che di redditività, tendono a puntare su un'occupazione duratura, sia perché investono in formazione e quindi calcolano il costo-beneficio che ne deve derivare, sia perché la domanda di produzioni che arriva dall'estero è più stabile e maggiormente redditizia, il tutto condito dal fatto che una parte delle produzioni sono state delocalizzate.

VICEVERSA, le imprese il cui business è destinato totalmente, o in massima misura, entro confine avvertono più incertezza, dovuta sia alle regole che cambiano, sia ad una domanda che continua ad essere altalenante e con pochi spunti verso l'alto. In ultimo, l'avanzare dell'innovazione tecnologica, sempre più prossima a integrare l'opera umana e poi a sostituirla in molte attività soprattutto manifatturiere, spinge alla cautela nelle assunzioni a tempo indeterminato, quasi ad aspettare che gli effetti degli investimenti agevolati di Industry 4.0 si traducano in benefici sui costi, grazie al calo dei lavoratori sostituiti dai robot. La riqualificazione delle maestranze per un nuovo utilizzo è già nelle cose per le multinazionali e le maggiori imprese nazionali, mentre lo è molto meno in quelle più piccole a business interno, condizione che crea un'ulteriore allarme per il lavoro duraturo.





IL CASO Dopo il monito del cardinale Sepe nell'omelia di San Gennaro, ecco il quadro della situazione

Cervelli in fuga: negli ultimi due anni 20mila studenti napoletani al Nord

Industriali, Grassi: «Serve un politica che metta al centro industria e sviluppo»

DI **EDUARDO CAGNAZZI**

NAPOLI. Non si ferma l'emigrazione dei giovani del Sud verso il Nord. Una migrazione per lavoro ma anche per studio. Le ultime rilevazioni Svimez parlano infatti nell'ultimo biennio di oltre 20mila studenti napoletani che hanno preferito continuare gli studi universitari al Centro-Nord; una migrazione intellettuale che ha causato solo nel 2017 una perdita di circa 500mila euro al territorio regionale. Una situazione non più sostenibile che sta impoverendo il territorio, anche per l'alto numero di neet (con il 38,6% dei giovani che non lavorano e non studiano la Campania è maglia nera in questo segmento insieme con la Puglia, secondo l'ultima rilevazione Eurostat) e che il presidente degli industriali napoletani, nonché numero uno di Confindustria Campania, Vito Grassi, ha ricordato nel giorno della festività di San Gennaro, quando nella sua omelia il cardinale Crescenzo Sepe ha lanciato l'allarme per la fuga di cervelli.

IL MONITO DEL PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI NAPOLETANI. «La situazione è drammatica anche per la mancanza di un piano che riesca a calamitare l'attenzione e la considerazione di tutti i giovani, oggi sempre più alla ricerca di occasioni di lavoro in altre aree del paese o all'estero. Una situazione che esige risposte chiare dando delle opportunità sia alle imprese che ai giovani. Certo, in Campania ci sono dei segnali di ripresa, il Pil è cresciuto più che altrove, ma sono risultati ancora

insufficienti. Si cresce se si mettono al centro l'industria e lo sviluppo del territorio. Se diventa attrattivo, con un tessuto imprenditoriale competitivo, anche i talenti emigrati al Centro-Nord o all'estero sceglieranno di rientrare a Napoli o in questa regione. Anche perché il contesto, la vivibilità di questo territorio, sono tra i più alti in giro, nonostante tutto». Quello che manca per invertire la rotta, rileva Grassi, è una vera politica industriale che metta al centro la competitività delle aziende e crei le condizioni per rilanciare l'industria manifatturiera, vero motore dello sviluppo. «Un manifatturiero da intendere nel senso più ampio, che tenga conto della catena del valore in una visione di filiera che includa tutte le fasi del processo produttivo. Un manifatturiero che punti sulle capacità formative e sull'alta specializzazione del personale. Nella nostra azienda -prosegue Grassi- abbiamo manager trentenni che hanno deciso di tornare qui. E se alle spalle ci fosse anche un tessuto imprenditoriale capace di investire e creare lavoro, ci sarebbero tutte le condizioni per invertire il trend di emigrazione o per garantire un ritorno a chi ha deciso di andare via». Ma formazione e specializzazione da sole non bastano senza interventi di politica economica ed industriale. «Il ruolo di leadership mondiale che si è ritagliata la città sul tema dell'offerta formativa in materia di nuove competenze digitali può essere una grande occasione per in-

vertire completamente la rotta, facendo ognuno la propria parte, come dimostra la realizzazione del Polo di San Giovanni a Teduccio. Tutto si può fare se realmente si vuole. I ragazzi che escono dall'Academy rappresentano il futuro per le imprese».

LA FOTOGRAFIA DEL MEZZOGIORNO. Ma il dato allarmante riguarda, comunque, anche tutto il Mezzogiorno. Come segnalato anche nel Rapporto Svimez dello scorso agosto «è avvenuta soprattutto una profonda ridefinizione della struttura occupazionale a sfavore delle componenti giovanili che, non solo per effetti strettamente demografici, mostra un preoccupante invecchiamento della forza lavoro occupata». E ancora: «Il dato più eclatante è proprio il formarsi e il consolidarsi di un drammatico dualismo generazionale. Il saldo negativo di 311 mila occupati tra il 2008 e il 2017 al Sud, è la sintesi di una riduzione di oltre mezzo milione di giovani tra i 15 e i 34 anni (-580 mila), di una contrazione di 210 mila occupati nella fascia adulta 35-54 anni e di una crescita concentrata quasi esclusivamente tra gli ultra 55enni (+479 mila unità). La crisi dunque ci restituisce un mercato del lavoro in cui i lavoratori giovani che rappresentavano il 30% del



Peso: 37%



totale degli occupati nel 2007 dopo dieci anni sono appena il 22%, mentre, per converso, gli ultra cinquantenni sono passati nello stesso periodo dal 13% del 2007 al 22% nel 2017. L'allungamento dei termini di pensionamento (Legge Fornero), il blocco del turnover nel pubblico impiego, insieme all'indebolimento del sistema formativo e di orientamento professionale e all'assenza di un sistema adeguato di servizi per l'impiego, sono tutti fattori che hanno spinto nella direzione di un ampliamento del divario generazionale. Occorre considerare con grande preoccupa-

zione gli effetti sociali ed economici di una frattura sempre più marcata tra giovani ai margini del mercato del lavoro, esclusi o precari, e lavoratori a fine carriera, indotti a ritardare l'uscita verso il pensionamento.



● Cerebri in fuga: non si frena l'emorragia di studenti napoletani che emigra verso il Centro-nord



Peso:37%